

## CCCXXXIV. SEDUTA

MERCOLEDÌ 1 DICEMBRE 1954

Presidenza del Presidente BONFIGLIO GIULIO

## INDICE

Pag.

Alta Corte per la Sicilia (Comunicazione di ricorsi del Commissario dello Stato)

10293

Commissione legislativa (5°) (Variazione nella composizione):

PRESIDENTE . . . . .

10295

Commissione legislativa (7°) (Dimissione di un componente):

PRESIDENTE . . . . .

10295

Comunicazioni del Presidente . . . . .

10294

Interrogazioni (Annunzio) . . . . .

10293

Disegno di legge: « Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » (121) e proposta di legge: « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana » (308) (Seguito della discussione):

RESIDENTE . . . . . 10295, 10299, 10310, 10321

AMMARCO . . . . . 10296

BUZZARDI . . . . . 10299, 10310

MORSO . . . . . 10314

MAJORANA CLAUDIO . . . . . 10317

Provvidenze in favore della città di Palermo (Per una sollecita attuazione):

CIPOLLA . . . . . 10295

PRESIDENTE . . . . . 10295

La seduta è aperta alle ore 17,25.

FARANDA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Comunicazione di ricorsi del Commissario dello Stato avverso leggi approvate dall'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Commissario dello Stato ha impugnato, con ricorso all'Alta Corte per la Sicilia, le leggi:

1) « Norme per la disciplina del lavoro di facchinaggio negli scali ferroviari della Regione siciliana », approvata dall'Assemblea nella seduta del 18 novembre scorso;

2) « Norme per l'espletamento dei concorsi regionali per posti di insegnante elementare », approvata dall'Assemblea nella seduta del 17 novembre scorso.

## Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FARANDA, segretario:

« All'Assessore ai lavori pubblici, per conoscere:

II LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

1 DICEMBRE 1954

1) quali provvedimenti intende adottare in rapporto al crollo dei soffitti della scuola di S. Domenica in Nicosia, costruita da appena due anni dalla impresa Milici sotto la direzione del Genio civile di Enna;

2) i motivi che hanno determinato la sospensione dei lavori di costruzione della scuola professionale di avviamento agrario di S. Maria del Gesù, sempre in Nicosia, e le determinazioni che l'Assessore intende adottare per l'immediata ripresa dei lavori al fine di appagare, nel più breve termine di tempo possibile, la legittima aspirazione di tanti giovani, che, pur avendo volontà di migliorare la propria preparazione, non hanno mezzi per frequentare in altri centri. (1364) (L'interrogante chiede la risposta scritta)

COLAJANNI.

« All'Assessore al lavoro, alla previdenza ed all'assistenza sociale, per conoscere quale azione intende svolgere per normalizzare la situazione nei panifici di Palermo e di molti altri comuni dell'Isola, dove i lavoratori sono sottoposti a massacranti orari di lavoro e privati del godimento delle ferie, del riposo settimanale e delle festività, con grave pregiudizio per la salute di questi lavoratori e della igiene pubblica, mentre centinaia di disoccupati, che potrebbero trovare lavoro durante il riposo degli occupati, attendono invano di poter lavorare.

In particolare, gli interroganti chiedono di intervenire per fare rispettare, da parte dei panificatori:

- 1) l'articolo 36 della Costituzione;
- 2) la legge 22 febbraio 1934, n. 370, sul riposo settimanale;
- 3) la legge 15 marzo 1923, n. 692, e la legge 10 settembre 1923, n. 1955, per il rispetto delle otto ore di lavoro;
- 4) la legge 22 marzo 1908, modificata con legge 11 febbraio 1952, n. 63, circa il divieto del lavoro notturno;
- 5) l'articolo 10 del contratto nazionale di lavoro circa la distribuzione del lavoro per

dare lavoro ai disoccupati. » (1365) (Gli interroganti chiedono la risposta scritta)

MACALUSO - RUSSO MICHELE.

« All'Assessore agli enti locali:

1) per sapere quali provvedimenti intende adottare per porre rimedio al pessimo trattamento alimentare cui sono sottoposti gli ammalati nell'Ospedale civico di Palermo. E' noto, infatti, che, in atto, agli ammalati viene distribuito del cibo assolutamente insufficiente, consistente molto spesso in una minestra e, per secondo piatto, in un gianduiotto o un pezzetto di cotechino o un pezzetto di formaggio e, alcune volte, in una porzione di caponata avariata o di carciofi in scatola avariati. Da oltre un anno, inoltre, non si dà più il caffè agli ammalati, ma solo surrogato di pessima qualità.

2) per conoscere con quali criteri amministrativi vengono fatti gli acquisti e scelti i fornitori e se risponde al vero che, mentre si dà un misero pasto agli ammalati, è stato acquistato, da parte dell'amministrazione dell'Ospedale, olio lubrificante per auto per l'importo di lire un milione e cinquecento mila per lubrificare, con un litro di olio al mese, una sola auto (quella del Presidente), dato che l'Ospedale non ha nessuna autoambulanza efficiente. » (1366) (Gli interroganti chiedono la risposta scritta)

MACALUSO - PURPURA - TAORMINA - CIPOLLA - OVAZZA.

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé annunziate sono già state inviate al Governo.

#### Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'Assessore all'industria ed al commercio, onorevole Bianco, ha fatto conoscere che non potrà intervenire alle sedute che si terranno da oggi al 4 dicembre, perché impegnato a Roma nella trattazione della crisi zolfifera.

Comunico, inoltre che il Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze, onorevole La Loggia, non potrà intervenire alla

II LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

1 DICEMBRE 1954

seduta odierna ed a quelle dei giorni 2 e 3 corrente, e che l'Assessore alla pubblica istruzione, onorevole Castiglia, non potrà intervenire alla seduta odierna per motivi inerenti alla loro carica.

**Variazione della composizione di una Commissione legislativa.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, ai sensi del penultimo comma dell'articolo 16 del regolamento interno, ho nominato l'onorevole Di Martino componente della quinta Commissione legislativa « Lavori pubblici, comunicazioni, trasporti e turismo » in sostituzione dello onorevole Romano Fedele, dimissionario.

**Per una sollecita attuazione delle provvidenze in favore della città di Palermo.**

**CIPOLLA.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**CIPOLLA.** Signor Presidente, ieri Ella ha letto, all'inizio della seduta, il testo di un telegiogramma del Sindaco di Palermo e di una sua lettera in cui comunicava l'approvazione, da parte della nostra Assemblea, della legge che concede un finanziamento di 2miliardi e 200milioni alla città di Palermo e dava notizia di quell'incontro che, in occasione del Congresso dei giornalisti a Palermo, si è avuto, nel suo Gabinetto, fra Vostra Signoria e alcuni senatori e deputati socialisti e comunisti, i quali hanno in quella sede tenuto a manifestare, a nome dei rispettivi gruppi, la adesione al progetto di legge che noi unanimemente abbiamo proposto al Parlamento nazionale e che si trova attualmente all'esame della competente Commissione del Senato. Nella sua lettera, inoltre, Ella dichiarava di tenersi a disposizione, per quanto nelle possibilità, per quelle iniziative che si ritenessero opportune.

Nei giorni scorsi, in una lettera al Giornale di Sicilia, il Presidente della Commissione speciale che ha esaminato le varie proposte di legge per Palermo, l'onorevole Andò ha sostenuto la necessità che sia continuata la linea di quella Commissione che così bene ha rappresentato la volontà di tutta l'Assemblea perché si affretti la soluzione di questo

problema della capitale dell'Isola. A nome dei deputati del Blocco del popolo prego, pertanto, il Signor Presidente di voler indire una riunione dei capi gruppo per esaminare quali ulteriori iniziative la nostra Assemblea e la Commissione speciale possano prendere per appoggiare la proposta di legge dell'Assemblea, e ciò anche in considerazione della tragica situazione in cui si trova la città di Palermo, dove ad ogni minimo acquazzone centinaia di cittadini restano senza casa.

**PRESIDENTE.** Nella mia lettera, in sostanza, intendeva — e credo che sia il giusto pensiero — coordinare la nostra azione con quella che il Sindaco, quale rappresentante della città, ha manifestato di voler intraprendere. Quindi, non ho nessuna difficoltà, restando in questo ordine di idee, di preparare con i capi gruppo un programma di attività da svolgere nell'interesse del buon successo della proposta di legge da noi avanzata al Parlamento nazionale.

Non sorgendo osservazioni, resta così stabilito.

**Dimissioni dell'onorevole Adamo Ignazio da componente della 7<sup>a</sup> Commissione legislativa.**

**PRESIDENTE.** Apro la discussione sulle dimissioni dell'onorevole Adamo Ignazio da componente della settima commissione legislativa « Lavoro, previdenza, cooperazione, assistenza sociale, igiene e sanità ».

Non avendo alcuno chiesto di parlare, pongo ai voti le dimissioni dell'onorevole Adamo Ignazio.

(Sono accettate)

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

« Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » (121); e della proposta di legge: « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana » (308).

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del disegno di legge « Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » e della proposta di legge « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana ».

mento degli enti locali della Regione siciliana».

E' iscritto a parlare l'onorevole Sammarco. Ne ha facoltà.

**SAMMARCO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo ringraziare l'Assemblea per avere consentito che io prendessi la parola su di un problema di fondamentale importanza qual'è quello della riforma dell'ordinamento amministrativo degli enti locali in Sicilia.

Non pronunzierò un discorso di natura giuridico-tecnica, come altri oratori hanno già fatto, ma cercherò di trattare un settore specifico della complessa e vasta materia, settore che riguarda la riforma della legge comunale e provinciale, data la modesta esperienza acquisita in questi ultimi anni, quale amministratore della cosa pubblica nel mio comune.

Insigni cultori del diritto e giuristi al tempo stesso — come l'onorevole Ausiello e lo onorevole Montalbano — hanno trattato il delicato problema della delegazione di potestà legislativa da concedere al Governo per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali in Sicilia. Io, invece, entro nel merito esponendo il mio modesto pensiero sulla struttura che dovrà avere la nuova legge comunale e provinciale.

Oggi ci troviamo di fronte ad una serie di leggi che riguardano la materia in argomento, per cui molte volte colui che deve applicare la legge o che deve controllare le modalità di applicazione della legge, non sa con esattezza quale norma o quale disposizione sia attualmente in vigore.

L'esigenza di un radicale aggiornamento dello strumento legislativo si è fatta sentire in diversi congressi e convegni. Ricordo che, nel 1953, durante il Convegno tenuto a Messina dalla Democrazia cristiana, lo stesso onorevole Alessi ha esposto, con molto acume giuridico e con molto senso di responsabilità, il suo pensiero su quello che dovrebbe essere la struttura del nuovo ordinamento degli enti locali in Sicilia.

Vi sono due punti, a tal proposito, su cui desidero richiamare in particolare modo l'attenzione degli onorevoli colleghi:

1) necessità di rendere aderente la legge comunale e provinciale ai principi sanciti dalla nuova Costituzione e quindi dallo Statuto

siciliano in materia di autonomia degli enti locali;

2) necessità di adeguare la nuova legge comunale e provinciale ai nuovi compiti che comuni e provincie si sono assunti in questi ultimi anni.

Non possiamo ancora, secondo il mio modesto avviso, cristallizzare l'attività degli enti a formule che risalgono al 1911 e al 1919 e a tutti gli altri testi unici delle leggi comunali e provinciali del 1915, 1923 e 1934, ove si considerino i molteplici problemi sorti in questo ultimo decennio, per lo svilupparsi di una moderna società, che poggia su formule di vita completamente diverse dalle precedenti.

Con la distinzione, ad esempio, che allo stato attuale si fa nei bilanci comunali tra spese obbligatorie e facoltative, molto spesso comuni che prendono quelle opportune iniziative per assicurare il tempestivo intervento nei problemi di attualità, si vedono costretti a segnare il passo e frantumare ogni loro iniziativa per effetto di una norma superata dal tempo e dalla coscienza popolare.

E credete pure che non vi è fatto più preoccupante per uno Stato, avviato verso le mete più alte della civiltà e della democrazia, che avere leggi superate dalla coscienza popolare; il che porta come conseguenza il ricorso a dei sotterfugi, per eludere una norma di legge ormai superata dal tempo e crea uno stato di disagio e di preoccupazione negli amministratori che sono costretti ad applicare una tale norma.

Il fenomeno trova maggiori ripercussioni per quel che riguarda le amministrazioni provinciali che in questi ultimi tempi hanno assunto compiti nuovi e si sono rese benemerite nella assistenza ai comuni minori ed in particolare modo ai comuni di montagna, creando degli uffici tecnici, predisponendo dei progetti, cercando di sollecitare quella iniziativa locale che a volte manca per deficienza di mezzi. Molti di noi — specie io — provengono da provincie in cui questo problema della montagna assume oggi aspetti abbastanza preoccupanti. Per i comuni montani non esiste solamente il problema di una mancanza di mezzi, ma vi è il problema di una economia talmente depressa che non consente neanche di utilizzare i mezzi messi a disposizione dallo Stato o dalla Regione. In questi casi può sopperire l'Ente provinciale, che, allargando le sue sfere di attribuzione, può realmente svol-

gere quest'opera, sollecitare le nuove iniziative che sorgono. Ma anche qui ci troviamo di fronte a difficoltà che derivano dall'attuale distinzione tra spese obbligatorie e spese facoltative.

Su questo piano di distinzione tra spese obbligatorie e facoltative un altro punto bisogna tener presente: la profonda differenza che esiste, nella nostra Regione, tra l'una e l'altra zona e, quindi, tra un comune e l'altro, tra un'area e un'altra. Vi sono comuni, ed io faccio il caso tipico del mio comune, che hanno una caratteristica tipicamente turistica, per cui la costruzione di una strada, i lavori di scavo di un determinato complesso archeologico, la organizzazione dei relativi servizi rappresentano un mezzo indispensabile per accrescere un patrimonio che non è solo patrimonio locale, ma è anche patrimonio regionale e nazionale. Per questi comuni le spese di interesse turistico, allo stato attuale, rientrano nel settore delle spese facoltative; mentre, a mio giudizio, dovrebbero far parte delle spese obbligatorie. Ci sono, invece, altri comuni che hanno una caratteristica tipicamente industriale, ovvero tipicamente agricola. In questa differenza di possibilità di vita e di condizioni è una delle caratteristiche più belle della nostra Isola, uno dei segni della nostra civiltà. Come questi nostri paesi sono cresciuti attraverso il tempo con una impronta propria adattata al posto, alle caratteristiche della natura, così anche le esigenze degli enti locali devono essere aderenti alle richieste che sgorgano dalle esigenze particolari dei comuni.

Perciò, pur accettando necessariamente il criterio di distinzione della legge comunale e provinciale tra spese obbligatorie e facoltative, occorre che sia lasciata una vasta discrezionalità sulle modalità di attuazione agli amministratori comunali e provinciali che soli sono in grado in questo settore specifico di conoscere le reali esigenze; essi, d'altra parte, rispondono delle loro azioni di fronte ad un Consiglio eletto e, quindi, si assumono le loro responsabilità.

Urge, pertanto, un nuovo concetto di distinzione tra le succennate spese: urge soprattutto l'aumento delle competenze delle giunte municipali, in ordine alla svalutazione monetaria, non risultando più adeguata rispetto all'anteguerra l'azione del collegio. E a tal proposito mi richiamo all'articolo 199 del

testo unico della legge attualmente in vigore.

Considero non più ammissibile sottoporre al Consiglio delibere di poca importanza, perché ritengo si sminuisce la serietà dell'organo in quanto lo si obbligherebbe a soffermarsi su problemi di ordine secondario, impedendo che discuta materie di più vasta portata e sostanzialmente determinanti per la vita del paese.

L'onorevole Alessi ha più volte affermato in quest'Aula che il regime di democrazia, si fonda basilarmenete su due concetti: divisione di poteri e responsabilità degli amministratori.

Questa distinzione penso si impone soprattutto in una moderna amministrazione in forza del dinamismo che oggi particolarmente la caratterizza.

Sindaci ed assessori hanno in questo particolare momento responsabilità che debbono essere affrontate con propri poteri riconosciuti dalle giunte provinciali amministrative lasciando così ai consigli comunali il compito di affrontare e discutere i problemi sostanziali.

Altra questione delicata ed importante, a proposito della riforma dell'ordinamento amministrativo, è quella della regolamentazione della discussione politica in seno ai Consigli comunali.

La regolamentazione di tale materia si presenta in partenza, e nessuno di noi se lo nasconde, irta di difficoltà; ma, comunque, va ugualmente affrontata per trovare le direttive capaci di risolvere i problemi tutti e particolarmente quelli di ordine politico che investono la competenza dei consigli comunali.

Debo in questa sede far presente che a volte i consigli comunali e provinciali si trasformano in assemblee prettamente politiche in cui si discutono argomenti che nulla hanno a che fare con le competenze, proprie dei comuni e delle provincie, per cui si adottano deliberazioni che non raggiungono lo scopo che l'ente si prefigge. Quante volte mi è stata data l'occasione di assistere a lunghissime sedute di consigli comunali ove si sono svolte discussioni in ordine alla guerra di Corea, al trattato della C.E.D. e simili argomenti. Quante volte in sede di consiglio comunale o provinciale si sono affrontati problemi di ordine internazionale adottando delibere che dagli organi di tutela, giustamente, sono state archiviate. Ebbene, onorevoli colleghi, tutto ciò

ha provocato perdita di tempo, con grave pregiudizio per la soluzione di vitali problemi di competenza degli enti locali.

CIPOLLA. Perchè non si deve parlare di politica?

SAMMARCO. Esprimo subito il mio pensiero. Sarebbe alquanto semplicistico, onorevole Cipolla, negare che vi è una politica delle amministrazioni comunali e provinciali, però, questa politica è strettamente aderente e collegata a tutti quei compiti specifici affidati ai comuni ed alle province. E' logico, ad esempio, che un comune o una provincia, dove esistono grossi e modesti complessi industriali, non possono rimanere insensibili di fronte ad un caso di crisi nel settore industriale. Ma una cosa è discutere nei consessi provinciali o comunali di un problema di politica generale che rimanga nella sfera di collegamento con quella che è l'attività specifica degli enti locali, un'altra è discutere di problemi di politica internazionale la cui competenza è affidata al Parlamento ed al Governo.

Da queste considerazioni emerge la necessità di una disciplina della discussione, politica, in seno ai consessi degli enti locali, fissando dei principi di ordine generale nella nuova legge comunale e provinciale e soprattutto con oculati ed obiettivi regolamenti consiliari per comuni e province adeguati ai problemi nuovi loro affidati. In effetti si dovrebbe fissare rigorosamente il principio di discutere argomenti di competenza del consiglio comunale o provinciale in modo da non creare remore alla risoluzione dei vitali problemi.

Altro argomento di non minore importanza, in sede di riforma della legge comunale provinciale è quello dei rapporti tra il grande comune e i comuni minori. Detto argomento ha suscitato vari contrasti e polemiche non solo in Italia e nella Regione siciliana, ma in congressi e convegni internazionali ove si è sostenuta la tesi di riunire i piccoli comuni in più vasti agglomerati, sotto forma di consorzio o concentrazione di comuni. In Italia, a mio avviso, — e specificatamente in Sicilia — tale tesi non può avere seguito, soprattutto perchè da noi esistono diversi comuni montani per cui le distanze tra questi comuni ed il grande o medio centro sono tali che sopprimere una sede comunale faciliterebbe quel fenomeno di degradamento della

montagna, che rappresenta nella nostra Isola uno dei problemi più preoccupanti. Con la recente legge sulla montagna, Parlamento e Governo hanno voluto consolidare le basi del piccolo comune montano predisponendo una serie di provvedimenti atti a risolvere tanto le esigenze dell'economia agricola e conseguentemente della popolazione rurale, quanto le esigenze del piccolo centro urbano.

Orbene, onorevoli colleghi, se da un lato siamo contrari alla soppressione dei piccoli comunali, non possiamo, d'altra parte, non tener presente le differenze essenziali che passano tra un grande, un medio ed un piccolo comune. Mi sembra alquanto logico che, in sede di riforma, bisognerebbe concedere poteri più vasti ai grandi comuni, dotati di uffici tecnici attrezzati, che hanno necessità di svolgere un'azione più vasta, più impegnativa e più profonda; bisognerebbe tenere in una posizione distinta i medi comuni; studiare e predisporre provvidenze particolari per i piccoli comuni.

Problema, infine, che è stato oggetto di miei precedenti interventi è quello della finanza locale, a proposito del quale mi pare merito particolare sottolineazione tre punti fondamentali.

Primo punto. Necessità di integrare i bilanci comunali e provinciali ammettendo gli enti locali della Sicilia e beneficiare del provvedimento statale come tutti gli altri comuni d'Italia in modo da mettere i bilanci in condizioni di pareggio, cesserebbero così tutte le preoccupazioni che oggi travagliano profondamente la vita quotidiana degli enti, si assicurerebbe il normale funzionamento dei servizi e si eliminerebbe quello stato di grave disagio della classe impiegatizia che a volte è costretta a dibattersi in serie difficoltà di ordine economico per la mancata corresponsione degli emolumenti.

Secondo punto. Porre fine a tutte quelle anticipazioni di cassa che i comuni sono costretti a chiedere ad enti ed istituti di credito per superare momenti particolari e contingenti, giacchè si è potuto riscontrare che questo fenomeno, ammesso in linea del tutto straordinaria, è diventato prassi costante di ogni amministrazione con grave pregiudizio, per le amministrazioni medesime, dal punto di vista finanziario, in quanto il tasso di interesse ad aumentare in maniera sensibile il pauroso deficit degli enti.

II LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

1 DICEMBRE 1954

Terzo punto. I mutui a pareggio del bilancio. Il perpetuarsi di questo sistema, lasciandolo pur dire, urta con uno dei canoni fondamentali della finanza locale. Si sa, tutti lo sappiamo, che i mutui nella vita di un'amministrazione rappresentano un fatto straordinario che serve per colmare impegni di carattere straordinario. Ora, io posso capire che il mutuo possa chiedersi a pareggio del bilancio quando in un determinato anno si sono presentate per un ente delle esigenze straordinarie che hanno costretto il comune a ricorrere a delle spese non previste e non prevedibili nel proprio bilancio; ma non posso ammettere che si contraggono ogni anno mutui per sopperire a spese obbligatorie. Se facessimo un conto, sia pure sommario, degli oneri di interessi passivi, dei comuni e provincie dell'Isola, vedremmo che esse raggiungono cifre alquanto elevate e preoccupanti per il bilancio disastrato dei comuni. Ora, è evidente che non si può continuare su questa strada. Bisogna a qualunque costo trovare il rimedio dando luogo al riordino: del sistema tributario degli enti locali (e qui do atto al Governo ed alla Commissione di avere predisposto una norma che riordina appunto il sistema tributario degli enti locali) ed eliminando dai bilanci comunali e provinciali tutti quei servizi di pertinenza dello Stato, il cui onere grava sensibilmente sulla finanza locale.

A queste condizioni si può parlare di autonomia degli enti locali, se siamo convinti che l'autonomia e l'esistenza dei comuni e delle provincie è indispensabile per la vita di uno Stato democratico. (Applausi al centro)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Adamo Domenico. Poichè è assente dall'Aula, lo dichiaro decaduto.

E' iscritto a parlare l'onorevole Guzzardi. ~~Ne~~ ha facoltà.

GUZZARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che tutti siamo d'accordo nel riconoscere la gravità delle questioni che sorgono da questo dibattito.

Non si tratta di temi consueti, che si riferiscono ai consueti progetti di legge che vengono portati all'esame dell'Assemblea, progetti che spesso riguardano contributi da concedere; non si tratta di esaminare un progetto, che interessa unicamente un settore della regionale. Questo dibattito assume un

rilievo ed un carattere particolare. Il progetto di delega che è stato presentato dal Governo e che noi ci accingiamo a discutere, pone dinanzi all'Assemblea, dinanzi al popolo siciliano, dinanzi a tutto il Paese, questo problema: può il Governo regionale, provocando un voto di maggioranza, superare le prerogative parlamentari? Ecco un problema di fondo. Può l'Assemblea lasciare mano libera al potere esecutivo mettendolo in grado di creare uno strumento legislativo che mantenga l'oppressione e limiti l'autonomia degli enti locali? In altri termini, può, approvando la delega, l'Assemblea regionale assumere la grande responsabilità di offrire al potere esecutivo, ad una parte sola, cioè, degli schieramenti politici dell'Assemblea, al Governo regionale, il mezzo di decidere come crede delle libertà del popolo siciliano?

La portata politica, dunque, di questo dibattito è enorme. L'approvazione o meno del progetto significa, in termini sintetici, assicurare o meno l'attuazione dell'articolo 15 dello Statuto, indirizzare la politica regionale sulla via della reazione o su quella della democrazia e del progresso. Sono in gioco qui, onorevoli colleghi, i principi stessi costituzionali, il diritto del popolo siciliano di liberarsi dai disagi e, attraverso un democratico ordinamento amministrativo, incamminarsi sulla via di una pronta rinascita. Noi abbiamo più volte denunciato da questa tribuna, attraverso i giornali, nei comizi, sulle piazze, tutti i tentativi della maggioranza di questa Assemblea e tutta l'azione del Governo tendente ad arrestare lo sviluppo economico ed il progresso democratico dell'Isola, contro lo spirito e la sostanza dello Statuto siciliano. Abbiamo denunciato tale tendenza, abbiamo denunciato l'azione della maggioranza e del Governo regionale perché siamo stati sempre pensosi e preoccupati che tutto questo operi ai danni del popolo siciliano e abbiamo criticato intensamente il costante svuotamento dello Statuto siciliano, ad opera del Governo regionale.

Lo Statuto nostro offre due strumenti fondamentali di progresso della Sicilia: l'articolo 38 e l'articolo 15. Del primo ne avete fatto scempio; avete ottenuto il bacio in fronte da parte del Governo nazionale; vi siete affettuosamente abbracciati al Governo nazionale, ma avete tradito gli interessi del popolo siciliano che, attraverso l'attuazione dell'articolo 38, avrebbe potuto sollevarsi dallo stato di disa-

gio in cui vive; mentre tutti, a parole, riconosciamo le ingiustizie secolari che il popolo stesso ha dovuto soffrire. Ora volete ottenere un altro bacio in fronte dal Governo nazionale e particolarmente dal Presidente del Consiglio, onorevole Scelba, facendo scempio del secondo, l'articolo 15 del nostro Statuto. Ma l'Assemblea è ancora in grado di riflettere, di ponderare la gravità di questo gesto che, attraverso l'espeditivo della delega, annuncia il vero intendimento in proposito del Governo regionale. Qui è in ballo la violazione della Costituzione stessa dello Stato. Noi lo denunziamo apertamente, noi invitiamo tutta l'Assemblea a riflettere sulla responsabilità grave che assume in questo momento di fronte al popolo siciliano, di fronte a tutto il Paese nel dare la possibilità al Governo regionale di manipolare una legge che violi i principi fondamentali della Costituzione e dello Statuto siciliano. Sono in ballo i principi fondamentali costituzionali; riflettiamoci bene! Vero è che l'onorevole Alessi vuol passare alla storia come l'autore di una legge che egli chiama di riforma amministrativa, ma che i giornali della sua stessa corrente definiscono in maniera diversa (vedi *Sicilia del Popolo* di oggi). Vero è che egli vuole salvare la faccia del Governo di fronte all'opinione pubblica e avere il suo nome legato ad una legge che impropriamente porta il titolo di riforma amministrativa. Ma egli, pur presentandosi con l'etichetta di riformatore al popolo siciliano, si guarda bene dal rispettare i principi fondamentali della Costituzione, dal rispettare i principi fondamentali dello Statuto, dal rispettare l'autonomia siciliana, la democrazia e la libertà, principi che sono sanciti nel nostro Statuto e nella Costituzione repubblicana, dal rispettare l'autonomia degli enti locali; se ne guarda bene! Nella forma egli intende salvarsi di fronte alla storia, ma nella sostanza intende mantenere lo stato di oppressione in cui i comuni e, quindi, il popolo siciliano si trovano fino ad oggi. Ecco perchè presenta un progetto di delega, ecco perchè non vuole che si discuta parte per parte, articolo per articolo, una riforma sincera, democratica, che egli avrebbe dovuto presentare all'Assemblea regionale. E non credo, onorevoli colleghi, che egli — da valoroso cultore del diritto, abile indubbiamente nel campo penale, molto apprezzato a Caltanissetta dove egli esercita la professione, cultore anche del diritto costituzionale — sia fermamente convinto che la delega sia costituzionale. Io ne dubito. Dubito, in sostanza, della buona fede dell'onorevole Alessi. Egli non può non riconoscere che la facoltà della delegazione legislativa non è consentita all'Assemblea regionale. Vero è che il Parlamento nazionale ha la facoltà di delegare il potere esecutivo ad emanare leggi. Lo articolo 76 della Costituzione lo consente, ma in maniera tale che chiunque deve coscientemente interpretarlo in senso non estensivo. È principio fondamentale, norma democratica, d'altra parte, che spetta ai parlamenti il potere di legiferare. La delegazione della potestà legislativa, prevista dall'articolo 76 della Costituzione, costituisce, quindi, un'eccezione che non può essere estesa analogicamente. La eccezione viene consentita e limitata alla sola competenza del Parlamento nazionale. Altra interpretazione non può essere consentita. Si è detto e riconosciuto, financo dall'onorevole Cannizzo — e chi non può e non deve riconoscerlo? — che la nostra è una Costituzione rigida, che contiene, cioè, principi saldi, fermi nelle sue norme; principi che indubbiamente sono il prodotto di una lotta — lotta sanguinosa — del popolo italiano. Una Costituzione rigida non può consentire deroga alcuna; pone dei diritti a favore dei cittadini, ma, relativamente, il dovere di tutti, compresi coloro i quali hanno altissime funzioni, di rispettare i principi stessi costituzionali. Non si può venir meno a questo dovere imprescindibile: il cittadino che gode i suoi diritti ha il dovere del rispetto dei principi fondamentali che sono inseriti nella Costituzione. Come si fa a pensare che per analogia anche l'Assemblea regionale può godere la facoltà di delegare il potere esecutivo nell'emanazione delle leggi? Come si fa a ragionare, ammettendo, da una parte, che si tratta di una costituzione rigida e, d'altra parte, interpretando l'articolo 76 col metodo dell'analogia e della estensione. Se lo Statuto siciliano in merito tace, vuol dire che non è consentita all'Assemblea regionale la facoltà di delega. Se voi voterete la legge-delega, se consentirete la delegazione legislativa, approverete una legge incostituzionale. Se il Governo vuol proprio questo, se in partenza intende tenere nelle sue mani, e per i suoi fini, questo strumento, in attesa dello svolgimento della discussione e preoccupato che norme di non sua soddisfazione possono essere approvate dall'Assemblea, teng

zionale — sia fermamente convinto che la delega sia costituzionale. Io ne dubito. Dubito, in sostanza, della buona fede dell'onorevole Alessi. Egli non può non riconoscere che la facoltà della delegazione legislativa non è consentita all'Assemblea regionale. Vero è che il Parlamento nazionale ha la facoltà di delegare il potere esecutivo ad emanare leggi. Lo articolo 76 della Costituzione lo consente, ma in maniera tale che chiunque deve coscientemente interpretarlo in senso non estensivo. È principio fondamentale, norma democratica, d'altra parte, che spetta ai parlamenti il potere di legiferare. La delegazione della potestà legislativa, prevista dall'articolo 76 della Costituzione, costituisce, quindi, un'eccezione che non può essere estesa analogicamente. La eccezione viene consentita e limitata alla sola competenza del Parlamento nazionale. Altra interpretazione non può essere consentita. Si è detto e riconosciuto, financo dall'onorevole Cannizzo — e chi non può e non deve riconoscerlo? — che la nostra è una Costituzione rigida, che contiene, cioè, principi saldi, fermi nelle sue norme; principi che indubbiamente sono il prodotto di una lotta — lotta sanguinosa — del popolo italiano. Una Costituzione rigida non può consentire deroga alcuna; pone dei diritti a favore dei cittadini, ma, relativamente, il dovere di tutti, compresi coloro i quali hanno altissime funzioni, di rispettare i principi stessi costituzionali. Non si può venir meno a questo dovere imprescindibile: il cittadino che gode i suoi diritti ha il dovere del rispetto dei principi fondamentali che sono inseriti nella Costituzione. Come si fa a pensare che per analogia anche l'Assemblea regionale può godere la facoltà di delegare il potere esecutivo nell'emanazione delle leggi? Come si fa a ragionare, ammettendo, da una parte, che si tratta di una costituzione rigida e, d'altra parte, interpretando l'articolo 76 col metodo dell'analogia e della estensione. Se lo Statuto siciliano in merito tace, vuol dire che non è consentita all'Assemblea regionale la facoltà di delega. Se voi voterete la legge-delega, se consentirete la delegazione legislativa, approverete una legge incostituzionale. Se il Governo vuol proprio questo, se in partenza intende tenere nelle sue mani, e per i suoi fini, questo strumento, in attesa dello svolgimento della discussione e preoccupato che norme di non sua soddisfazione possono essere approvate dall'Assemblea, teng

per sè, il Governo, questo espediente e non chieda la correttezza dell'Assemblea. L'Assemblea regionale, per la sua dignità, per il suo prestigio, non può accedere al proposito governativo. Anche sotto questo aspetto, onorevoli colleghi, l'argomento di cui noi ci occupiamo oggi è di importanza fondamentale. Noi, oggi, dobbiamo stabilire se, per principio, compete all'Assemblea regionale la facoltà di delegare il Governo. Sarebbe un fatto grave se risultasse da un voto di maggioranza che compete questa facoltà; sarebbe una violazione palese della Costituzione, dello Statuto siciliano e sarebbe anche una minaccia al prestigio dell'Assemblea. Sarebbe un abdicare al potere stesso che ha l'Assemblea, una rinuncia ingiustificata e inqualificabile, perciò stesso, alla potestà legislativa democratica che sorge dallo Statuto, dalla Costituzione e non vi può essere argomento col quale si può sostenere la legalità di tutto ciò. Vi è un precedente, che è stato riferito da altri, ma che giova ripetere, per nostro ricordo, perché si possa essere meglio confortati anche dal giudizio degli altri nella nostra opinione, e per tentare di correggere le opinioni in buona fede errate che potrebbero avere altri sullo stesso argomento: è la sentenza dell'Alta Corte del 1949 relativamente alla legge sull'emana-zione di decreti legislativi presidenziali. Il Commissario dello Stato impugnò quella legge perché, sostenendo che si trattasse di una legge di delega, la ritenne incostituzionale. Come si è difeso il Governo? Il Governo si è difeso assumendo che non si trattava di delega. Il Governo oggi dimentica che allora, ritenendo implicitamente che sarebbe stata valida la impugnativa del Commissario dello Stato solo nel caso in cui si fosse trattato di una delegazione, si difese sul piano giuridico costituzionale assumendo che quella non era una delegazione e che il Commissario dello Stato aveva fatto male a preoccuparsi delle incostituzionalità della legge.

FASINO, relatore di maggioranza. Legga, legga la sentenza.

GUZZARDI. L'abbiamo letta. La leggerà, lei e la commenterà. E' così; e infatti la Corte, nella sua decisione, ha dato ragione al Governo, il quale si è difeso in quel modo, e ne ha accolto l'eccezione.

FASINO, relatore di maggioranza. E' inesatto, mi dispiace.

GUZZARDI. Ciò conferma che la delegazione legislativa non è consentita dalla Costituzione. E l'Assemblea non potrà permettere una siffatta deformazione dello Statuto e della Costituzione, se ragionerà con coscienza senza essere trascinata da preoccupazioni di parte. In verità, sono emerse già parecchie di queste preoccupazioni di parte: è stato detto, infatti, chiaramente che tutti i mezzi sono buoni contro una parte del popolo siciliano che milita in determinati partiti, nei partiti di sinistra. Se l'Assemblea abbandonerà questo preconcetto, dal quale viene trascinata in errori che determinano pericolo di ulteriore peggioramento della situazione siciliana e ragionerà coscienziosamente, non potrà permettere una siffatta deformazione dello Statuto e della Costituzione. Fino a quando, con procedura speciale, non sarà introdotta una norma che consenta all'Assemblea regionale di delegare il Governo a legiferare, nessuna delegazione potrà ritenersi costituzionale. Ma se anche non fosse certo questo, anche se non si avesse il perfetto convincimento della incostituzionalità della delega, di fronte a contrastanti opinioni, di fronte a pareri diversi, il Governo avrebbe dovuto sentire l'obbligo di rinunciare al suo pericoloso espediente e presentare all'Assemblea regionale un progetto completo per essere esaminato, articolo per articolo, da tutta l'Assemblea. Se non ha superato il Governo la preoccupazione che la delega legislativa, nell'eventualità di un'approvazione del progetto, possa essere impugnata dal Commissario dello Stato e possa anche essere dichiarata incostituzionale, vogliamo domandare: qual'è lo scopo a cui mira il Governo nel presentare questo progetto di delega? Deve riconoscere il Governo che esiste il pericolo che la legge venga dichiarata incostituzionale. Ebbene, perché presenta allora all'Assemblea regionale il progetto? Perchè insiste nel volere compilare una legge di riforma amministrativa attraverso la delegazione dell'Assemblea regionale? Dice la Commissione, dice l'onorevole Alessi che si tratta di materia complessa, che vi è l'urgenza della riforma e che il normale procedimento legislativo sarebbe abbastanza lento.

E affermano ancora che la delega costituisce un espediente di ordine tecnico per su-

perare le lungaggini di una discussione articolo per articolo. No, onorevole Alessi, non è così! Anzitutto, è facile obiettare che non si tratta solamente di materia complessa, bensì di materia delicata di particolare interesse per il popolo siciliano. Questa legge dovrebbe determinare una svolta per il popolo siciliano sul piano della libertà, della democrazia, dell'economia, della rinascita, del progresso. È una legge fondamentale per la vita stessa del popolo siciliano e, quindi, non è solamente complessa la materia che essa tratta, ma è di particolare importanza politica. Ciò avrebbe dovuto imporre il dovere di portare all'Assemblea regionale una legge completa e non un progetto di legge. Urgenza della riforma e lungaggini del procedimento legislativo? Ebbene, non vi consentiamo di lagnarvi delle lungaggini del procedimento legislativo. Mi sembra, anzi, che qui un deputato si sia espresso con un'affermazione ancora più grave e vorrei essere smentito su questo punto. Sembra che abbia detto che la materia, di cui discutiamo, è così importante che non può essere affrontata dall'Assemblea, e ciò, quasi, a denunciare la sua incompetenza. Vorrei essere smentito su questo punto perché l'affermazione sarebbe molto grave. Non solo qui si tenta l'annullamento delle prerogative parlamentari, ma si aggiunge a questo tentativo un insulto, un'offesa alla dignità, al prestigio, alla serietà dell'Assemblea regionale. Non vale il pretesto delle lungaggini; le lungaggini sono sempre benefiche, quando esse significano discussione ampia, aperta, chiara, sia pure polemica, su determinati argomenti che sono di interesse fondamentale per la rinascita del nostro popolo. Non è un argomento che potete voi portare a vostra giustificazione. L'urgenza: ma la sentite proprio ora l'urgenza di emanare la legge di riforma amministrativa, nel 1955? Ma avete avuto più di tre anni di tempo!

CIPOLLA. Otto direi; è dalla prima legislatura.

GUZZARDI. Otto, d'accordo! Ma parliamo della seconda legislatura. Dal 1951 ad oggi, per elaborare un progetto completo, per presentarlo all'Assemblea, per discuterlo anche in un mese, in due mesi o tre mesi — non importa quanto — tempo ne avete avuto abbastanza. Avremmo discusso una legge fondamenta-

le per la Sicilia e nessuno si sarebbe lagnato di perdere del tempo che non sarebbe stato, di certo, perduto. La perdita di tempo l'avete voluta voi perché siete arrivati con l'acqua alla gola agli ultimi mesi dell'attuale legislatura.

RESTIVO, Presidente della Regione. Il disegno di legge fu presentato nel 1951. (Commenti)

GUZZARDI. Il progetto fu presentato nel 1951, ma solo ora viene all'Assemblea.

RESTIVO, Presidente della Regione. Si vede che lei non ha seguito i lavori della Commissione. (Proteste a sinistra)

CIPOLLA. La maggioranza nelle commissioni è quella stessa che vi tiene a questo posto. (Discussione in Aula - Richiami del Presidente)

GUZZARDI. Voi presentate con tanto ritardo il vostro progetto per poi affermare che la delega è un expediente per non fare perdere tempo. Non è questo il motivo, infatti, che vi induce a preferire l'expediente della delega. Qui si tratta di ben altro; voi volete che sia delegato al potere esecutivo, cioè a dire ad una sola parte politica, la possibilità di compilare una legge senza il controllo di tutta la Assemblea, di tutti i settori dell'Assemblea.

Ed in questo è chiaro il tentativo vostro di violare l'articolo 15 dello Statuto, di impedire, cioè a dire, che l'Assemblea voti una legge che risponda alle esigenze di autonomia, di libertà, di sviluppo democratico dell'Isola. Voi volete che i problemi, che sono di natura costituzionale e che riguardano i poteri del sindaco, i poteri della giunta, i poteri del consiglio comunale, siano risolti da voi, da una sola parte politica di questa Assemblea; ciò significa che volete adottare un criterio che non è quello democratico sancito dallo Statuto siciliano, ma accentratore ed antiautonomista. Parliamo chiaramente: la legge-delega sarà elaborata da funzionari, da prefetti, cioè a dire da coloro che sono più strettamente legati ai principi di soffocamento delle libertà comunali e voi otterrete così il doppio scopo: salvare la faccia con una cosiddetta riforma amministrativa, tale solo nel titolo, che tostanzialmente però non riforma niente, proprio niente, e nello stesso tempo — ciò

è nel vostro desiderio e costituisce la vostra aspirazione, il vostro programma — violare lo articolo 15 dello Statuto, che è il fondamento del progresso democratico della Sicilia. La Costituzione italiana fu definita trappola da uno dei vostri: trappola fu definita perché essa offre ai cittadini, al popolo italiano, quelle libertà che, secondo questo taluno dei vostri, non devono essere consentite. Lo Statuto, col suo articolo 15, per voi è ugualmente una trappola così, come per l'onorevole Scelba è una trappola la Costituzione italiana. Ecco perchè voi avete trovato l'espeditivo della delega: per sfuggire ai principi fondamentali che sono sanciti dall'articolo 15 dello Statuto, per liberarvi da questa che è per voi una trappola e mantenere, ingannadolo con l'etichetta della riforma amministrativa, il popolo siciliano nello stato di oppressione a mezzo dei vincoli del potere centrale a cui voi non volete rinunciare, perchè non potete rinunciare al bacio in fronte da parte dell'onorevole Scelba. Non per niente avete consentito fino ad oggi, dopo cioè dieci anni circa di democrazia, il mantenimento degli ordinamenti che tuttora vigono con l'annullamento di ogni libertà comunale e il disconoscimento del principio della rinascita dei comuni. Ciò voi avete fatto con grave violazione della Costituzione repubblicana e dello Statuto siciliano che ne è parte integrante. Infatti, la Costituzione pone il principio delle autonomie locali, sopprime il controllo di merito, assicura il diritto delle cariche elettive e stabilisce, nelle norme transitorie, il termine di tre anni, che è già scaduto nientemeno dal 1 gennaio 1951, per adeguare la legge alle norme costituzionali. Voi sapete anche che lo Statuto siciliano, all'articolo 15, è molto più radicale, in quanto esplicitamente sopprime, nell'ambito della nostra Regione, le circoscrizioni provinciali e le prefetture e fonda l'ordinamento degli enti locali sui comuni e sui liberi consorzi comunali dotati — dice la norma — della più ampia autonomia amministrativa.

Tali principi costituzionali, però, continuano ad essere giorno per giorno violati dagli inammissibili controlli che vietano ai comuni lo esercizio del diritto della autodecisione e vengono calpestati dagli organi governativi che, secondo la Costituzione e secondo lo Statuto siciliano, non devono avere più ingerenza alcuna nelle amministrazioni comunali.

Voi sapete anche che lo Statuto siciliano solleva i comuni dalle restrizioni, dai vincoli, dagli obblighi a cui il Governo li sottopone e con cui intralcia, svigorisce, umilia, ogni manifestazione della loro vita. Il popolo siciliano, il quale pretende che sia rafforzata nella sostanza l'autonomia siciliana, in questa lotta, difende l'articolo 15 dello Statuto siciliano contro chiunque voglia deformatne i principi. Ed è consapevole, il popolo siciliano, che solo col rispetto dello Statuto siciliano si può dare ai comuni una effettiva libertà nel campo amministrativo e finanziario, e si può tracciare la via verso il benessere, verso il progresso, verso la rinascita. E fu proprio per l'azione decisa del popolo siciliano se il 26 gennaio del 1951 l'Assemblea regionale approvò la legge abolitiva dei prefetti, provvedendo alla organizzazione degli uffici e degli organi amministrativi decentrati del Governo regionale.

Questo è stato un primo passo verso la riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione. La legge, però, fu impugnata e fu annullata dall'Alta Corte per la Sicilia, la quale ritenne che la sostituzione delle prefetture colle procure della Regione avesse un evidente carattere di provvisorietà e di transitorietà e, pertanto, non risolvesse il problema della più ampia autonomia comunale. I deputati del Blocco del popolo hanno, durante la presente legislatura, presentato un disegno di legge le cui norme valgono a liberare i comuni siciliani della secolare soggezione ai poteri centrali, i quali, con la sovrastruttura di controlli e di ingerenze, hanno finora paralizzato l'iniziativa delle amministrazioni comunali ed impedito il loro libero sviluppo. Ma contro un tale disegno di legge, che si adegua alle esigenze di elevazione e di progresso espresse dal popolo siciliano, spunta fuori la trappola nei confronti del popolo stesso, la beffa, la turlupinatura: il progetto di legge che oggi noi esaminiamo. L'espeditivo — così è definito il progetto dall'onorevole Alessi — denuncia il progetto di violare i principi dello Statuto siciliano; violazione che ha uno scopo, quello di mantenere i comuni sotto la continua pressione dei controlli prefettizi. Ciò sia chiaro per tutti, come è chiaro per noi. La volontà del Governo è proprio questa: continuare a mantenere i comuni sotto il controllo prefettizio. Proposito che non è solamente dello onorevole Alessi, ma è di tutto il Governo regionale. Ma soprattutto è dell'attuale Presi-

dente del Consiglio, il quale, mutando parere quale Ministro dell'interno, a nome del Governo di De Gasperi, ha preso solenne impegno « di mantenere i prefetti in Sicilia con tutte le loro funzioni » e, si capisce, principalmente con la funzione di controllo sulle amministrazioni comunali.

In effetti, la politica delle classi dirigenti italiane ha sempre impedito la attuazione di una struttura autonomistica nei comuni; ecco perchè i governi, quali espressione della classe padronale, in particolare di quella agraria della nostra Sicilia, intendono mantenere il sistema di accentramento statale sulle pubbliche amministrazioni, adoperando lo strumento dei controlli di tipo poliziesco che soffocano le iniziative e l'attività degli amministratori eletti dal popolo e mirano ad allontanare il pericolo che le classi padronali stesse perdano il dominio sui comuni. Questa è l'essenza politica, la sostanza, dello espediente della delega. A questo tende il progetto di delega, tende a svuotare l'articolo 15 dello Statuto.

Vero è che nei diversi articoli sono fissati i criteri ai quali si dovrebbe ubbidire nella compilazione della legge delegata, ma questa è una altra prova della non buona fede da parte dei proponenti della legge-delega. Proprio perchè si tratta di criteri vaghi, equivoci, tendenziosi, noi riteniamo che costituiscano la dimostrazione, la ulteriore dimostrazione, di quello che è il proposito del Governo dopo ottenuta la delegazione da parte dell'Assemblea. Sono criteri, espressi in maniera che consentono, nella compilazione della legge delegata, qualsiasi manovra. E' la mano libera che l'Assemblea regionale dovrebbe dare al Governo, al potere esecutivo, in ordine ad un fondamentale problema. E difatti non si è contenti di spogliare l'Assemblea delle prerogative che attengono alla sua funzione, non si è ancora soddisfatti di questo, non basta al Governo chiedere la delega con la prima parte dell'articolo 1 del disegno di legge presentato; ma, proponendo il capoverso, va oltre nella pretesa, va oltre nella richiesta, la qualcosa dimostra ancora una volta e meglio il proposito del Governo regionale di scavalcare la potestà democratica dell'Assemblea regionale siciliana. Al capoverso si dice, infatti: « Il Governo della Regione è altresì delegato a promulgare e pubblicare la legge delegata con le modificazioni conseguenti alla eventuale

« sentenza dell'Alta Corte per la Regione siciliana... ».

Delega ampia che si estende fino ad una successiva fase di eventuali emendamenti nel caso di modificazioni stabilite da sentenza dell'Alta Corte. Ma io domando, se la sentenza dell'Alta Corte riapre un problema di principio la legge non può più tornare in Assemblea? Allora risolvete voi da soli un problema di principio aperto da una sentenza della Alta Corte? Voi tagliate fuori l'Assemblea regionale dalla discussione sulla riforma amministrativa; voi, Governo, vi appropriate della potestà che compete assolutamente all'Assemblea regionale. Ebbene, non siete ancora contenti! Voi andate al dilà, volete ancora una delega per l'avvenire, per risolvere eventuali problemi che potrebbero essere riaperti dalla Alta Corte. E non vedete, e non vi accorgete che la trappola che avete preparata compromette tutto l'interesse del popolo siciliano, affida l'avvenire della nostra Isola, del nostro popolo, unicamente nelle mani di una parte sola, di quella parte che vuole avere mano libera nel legiferare. E' lecito consentirlo? E giusto? E democratico? Ma ecco dove la trappola del Governo regionale dovrebbe funzionare meglio: nella costituzione dei liberi consorzi. L'articolo 17 dice: « Il libero consorzio « di comuni, previsto dall'articolo 15, comma II dello Statuto della Regione, è persona giuridica ed è denominato provincia. I comuni « hanno la scelta della provincia cui appartengono ». L'articolo 18 aggiunge: « La provincia « esercita funzioni amministrative proprie e « funzioni delegate con legge della Regione, « la quale stabilisce le direttive fondamentali « e regola i conseguenti rapporti finanziari ».

A questo punto formuliamo una prima domanda: e le provincie statali devono coesistere accanto ai liberi consorzi dei comuni o meglio accanto ad altre provincie, perchè la legge così li denomina?

FASINO, relatore di maggioranza. Ma se sono sopprese, onorevole Guzzardi!

GUZZAPDI. Onorevole Fasino, guardi, ho sostenuto in principio, che i criteri che sono nel progetto...

SALAMONE. Anzi ci sono dettagliati criteri.

GUZZARDI. Guardi, non sento molto bene quello che lei dice.

SALAMONE. Dicevo che anzi ci sono dettagliati criteri.

GUZZARDI. Ecco dov'è l'errore, non si tratta di criteri dettagliati, ma di criteri così vaghi, ambigui, volutamente tali, studiatamente tali, per cui viene lasciata la possibilità di manovrare come si vuole a coloro i quali dovranno compilare la legge. Questo è quello che io ho sostenuto. Lei mi smentisca se crede, quando verrà qui alla tribuna; vuol dire che lei sarà capace di dimostrare che proprio nelle disposizioni che sto leggendo sono contenuti criteri così precisi che non lasciano alcuna possibilità di equivoco e non consentono, in sede di compilazione della legge definitiva, formulazioni diverse.

Dicevo che non c'è affatto una norma che sopprima le provincie statali e, d'altra parte, i liberi consorzi dei comuni devono avere la denominazione di provincie. Al riguardo chiedo se le provincie statali e quelle regionali devono coesistere. La risposta, malauguratamente, è positiva, perché sono chiare le dichiarazioni dello stesso onorevole Alessi: non vi può essere contrasto — egli ha affermato — tra le provincie regionali e le provincie statali; esprimendo, così, il proposito di mantenere la provincia statale come ente autarchico. Ecco dov'è la trappola, qui consiste lo svuotamento completo della sostanza dell'articolo 15 dello Statuto. Infatti, non si possono, se non violando lo Statuto, che è parte integrante della Costituzione italiana, costituire i consorzi senza abolire le provincie. Se si volesse disporre diversamente ciò a cui tende la proposta di legge delega, il Parlamento nazionale dovrebbe approvare, con procedura speciale, una nuova norma costituzionale di modifica dell'articolo 15 dello Statuto siciliano. Ciò, dal lato formale; ma, dal lato sostanziale, appare chiaro che si vogliono creare due enti che interfingono l'uno sull'altro: la provincia, con gli organi che ne derivano, che rimarebbe così com'è, ed i consorzi comunali. I liberi consorzi, denominati provincie, anziché organi di decentramento amministrativo fra Regione e comune, così come prescrive e prevede lo Statuto siciliano, sarebbero dei veri e propri circondari, organi cioè a dire di decentramento fra provincia e comune. Cosicché il pro-

getto governativo volutamente crea una confusione allo scopo di mantenere le prefetture e consentire la loro anticonstituzionale ingerenza nelle amministrazioni comunali. E' proprio questo lo scopo. Ora, può agire in questo modo il Governo? L'articolo 15 dello Statuto siciliano si compone di due parti: la prima abolitiva e la seconda costruttiva. Dice, infatti: « Le circoscrizioni provinciali e gli organi « e gli enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della Regione siciliana ».

Aggiunge nel capoverso: « L'ordinamento « degli enti locali si basa nella Regione stessa « sui comuni e sui liberi consorzi comunali « dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria ».

La seconda parte che abbiamo letta risolve di fatto e con chiarezza il problema della autonomia dei comuni, laddove dispone che le amministrazioni comunali devono essere dotate della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria, per cui le loro deliberazioni non devono essere più sottoposte ad alcun controllo. Sostenere che l'autonomia verrebbe egualmente attuata anche se si lasciassero in vita le provincie e gli organi e gli enti pubblici che ne derivano, significa volere ingannare, perché l'esperienza dimostra pienamente il contrario. E' vero, infatti, che la legge nazionale del 1947 abolisce il controllo di merito, è vero anche che una recente legge regionale, che recepisce la prima, abolisce essa pure i controlli di merito, ma è pur vero, onorevoli colleghi, che i controlli sono nella pratica rimasti, come se non esistessero le leggi. Chi di noi ha una carica amministrativa, è consigliere comunale, assessore o sindaco, ha una amara esperienza delle circolari dei prefetti. Conosce anche che tutti gli atti, delle giunte e dei consigli comunali, qualunque materia essi riguardino, devono essere trasmessi alle prefetture. Chi non conosce, ad esempio, le recenti circolari di taluni prefetti della nostra Isola, che perfino pretendono di avere copia dei rapporti, delle lettere, della corrispondenza, insomma, che dai comuni è diretta agli assessori regionali per qualsiasi richiesta avanzata nell'interesse della popolazione? Eppure c'è la legge del 1947; eppure sono aboliti i controlli di merito; ma la ingerenza dei prefetti non è finita! Nella pratica, anzi, si acuisce sempre più a seconda delle circolari, che i prefetti ricevono dal Governo centrale. Si fa sempre più opprimente, soffocante. Il con-

trollo dei prefetti, a seconda dell'indirizzo politico che essi ricevono dal Governo centrale. E' chiaro, dunque, che, per garantire l'autonomia, occorre realizzare in pieno l'articolo 15 dello Statuto siciliano, cioè a dire realizzarlo in tutte le sue parti, compresa la prima, che dispone esplicitamente l'abolizione delle circoscrizioni provinciali e degli organi e degli enti pubblici che ne derivano. Ora, dove è nel progetto di legge la chiara norma, il criterio particolare e preciso, che garantisce l'attuazione dell'articolo 15 dello Statuto? Al contrario, rimanendo in vita gli attuali organi ed enti, verrebbe violata la legge, come in pratica avviene attualmente, con l'assurdo anticonstituzionale controllo di merito su tutti i Comuni della nostra Isola.

Ci sono state sull'argomento delle affermazioni di carattere giuridico: si è tentato di dimostrare, da parte dell'onorevole Alessi, che il combinato disposto degli articoli 14, 15 e 16 dello Statuto in relazione agli articoli 114, 116 e 128 della Costituzione, consente il mantenimento delle provincie in Sicilia come « circoscrizioni ultracomunali per la delegazione della competenza statale e regionale ».

Io ritengo che l'onorevole Alessi sia convinto che siffatta interpretazione delle norme della Costituzione e dello Statuto è profondamente errata. Vero è che l'articolo 114 della Costituzione riparte la Repubblica in regioni, provincie e comuni, ma è altresì vero che questa norma è seguita dall'articolo 116, in virtù del quale articolo « alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Val d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali ».

Il principio fondamentale e generale applicato dall'articolo 114 trova, dunque, integrazione nel disposto dell'articolo 116 per quanto attiene a determinate regioni, tra cui la Sicilia, per le quali fa salva una particolare forma e particolari condizioni di autonomia previste da statuti speciali. E lo Statuto della Sicilia, parte integrante della Costituzione italiana, all'articolo 15 si ispira proprio al principio sancito dall'articolo 5 della Costituzione che riconosce e promuove le autonomie locali alle cui esigenze vuole che siano adeguati i principi e i metodi della legislazione. L'ono-

revole Assessore agli enti locali sa bene che, per l'articolo 16 dello Statuto siciliano, l'ordinamento amministrativo della Regione dovrà essere regolato sulla base dei principi stabiliti dallo Statuto, principi che sono espressamente sanciti dal precedente articolo 15 che sopprime le circoscrizioni provinciali e gli organi e gli enti pubblici che ne derivano e basa l'ordinamento degli enti locali sui comuni e sui liberi consorzi comunali dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria. Sa anche l'onorevole Assessore agli enti locali, che il terzo comma dell'articolo 15 non autorizza la Regione, che ha in materia legislazione esclusiva, ad emanare norme relative alle circoscrizioni, all'ordinamento e al controllo degli enti locali, in deroga ai principi chiaramente espressi dallo stesso articolo. Non può, cioè, organizzare quella circoscrizione provinciale già soppressa e mantenere organi di controllo esplicitamente in contrasto col concetto di ampia autonomia amministrativa e finanziaria voluta dallo Statuto siciliano. Insomma, non è consentito evadere dalla forma particolare di ordinamento che la Costituzione, nell'ambito della Regione siciliana, consente e lo Statuto dispone in termini esplicitamente chiari. Cosicché non possono esservi altri enti intermedi tra il comune e la Regione all'infuori dei liberi consorzi comunali dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria. L'Alta Corte per la Sicilia, infatti, col pretesto della incompletezza della legge regionale del febbraio del 1951, abolitiva dei prefetti nell'Isola, trovò nel merito che la legge stessa aderiva perfettamente alle disposizioni contenute nello Statuto siciliano e scrisse in sentenza: « Le circoscrizioni provinciali e gli organi e gli enti pubblici che ne derivano (compresi i prefetti e le prefetture si capisce) sono stati soppressi nell'ambito della Regione siciliana dall'articolo 15. Ciò significa che tutta la preesistente organizzazione autarchica e governativa a base provinciale è destinata a scomparire dalla Sicilia. Le provincie e le prefetture funzionano attualmente in via puramente transitoria perché l'Assemblea non ha ancora provveduto all'ordinamento degli enti e degli uffici regionali e perché non sono state emanate le norme di attuazione dello Statuto né quelle concernenti il passaggio degli uffici e del personale dello Stato alla Regione, reattivamente a questa materia. L'ordinamento

«degli enti locali siciliani deve avere la sua base nei comuni e nei liberi consorzi comunitari dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria». Questa, la sentenza dell'Alta Corte per la Sicilia. Ne nasce che le provincie e le prefetture in Sicilia non hanno più esistenza giuridica ed è anticostituzionale il tentativo governativo di mantenerle di fatto col pretesto di evitare un accentramento amministrativo regionale che non può mai temersi, se si rispetta scrupolosamente l'articolo 15 dello Statuto siciliano, che, sopprimendo l'ente provinciale, lascia espressamente ai comuni ed ai consorzi comunali la funzione di circoscrizioni di decentramento amministrativo regionale, delegando ad essi servizi e funzioni della Regione, sottoposti soltanto al controllo di legittimità da parte di un organo prevalentemente elettivo. Ma (è qui la funzione della delega) si vuole ferire la dove risiede il punto nevralgico dell'autonomia del popolo siciliano, strumento di progresso e di libertà. Che cosa s'intende per autonomia locale? E', dovrebbe essere, la amministrazione realizzata dalle popolazioni delle diverse entità amministrative territoriali a mezzo dei loro rappresentanti e indipendentemente dal potere esecutivo centrale. Ne deriva che i rappresentanti periferici del Governo debbono avere soltanto la funzione di sorvegliare che l'autonomia non oltrepassi i limiti della legalità.

Nella pratica, invece, cosa avviene? Con il sistema dei controlli, le masse popolari rimangono staccate dagli affari dell'amministrazione locale ed il principio dell'autonomia perde la sua funzione politica che viene sostituita dalla discrezione del potere esecutivo centrale, i cui organi periferici, le prefetture, sanzionano o annullano le risoluzioni degli enti locali. Questo sistema di tutela amministrativa che viola i principi basilari dell'autonomia, e che si vuole a qualunque costo mantenere, ha la sua essenza di marca classica, cioè, la impronta delle classi padronali ed è la documentazione della scissione esistente tra lo Stato, che rappresenta gli interessi di dette classi, e le masse, le cui iniziative sociali non sono da esse tollerate.

Infatti, è proprio la macchina burocratica dello Stato, coi suoi funzionari preposti alla cosiddetta tutela, che interviene con provvedimenti di scioglimento tutte le volte che le

amministrazioni locali tendono ad uscire dai limiti della politica generale dello Stato, che è quella delle classi che dominano. Ecco quale è la preoccupazione che spinge verso la violazione della Costituzione repubblicana e dello Statuto siciliano: il proposito di mantenere in Italia lo stato di forza in contrasto coi principi costituzionali. Si vuole ignorare che per la Sicilia, considerate le sue particolari condizioni di arretratezza, norme eccezionali contenute nello Statuto siciliano, in armonia col chiaro principio espresso dall'articolo 116 della Costituzione repubblicana, impongono una particolare organizzazione amministrativa, in base alla quale vengono sopprese le circoscrizioni provinciali e gli enti pubblici e gli organi che ne derivano. Si vogliono, invece, mantenere in vigore sostanzialmente le vecchie norme fasciste, così come è chiara, in ogni atto degli organi della pubblica amministrazione, la violazione delle norme democratiche contenute nella Costituzione, ed è evidente il disprezzo per le autorità che risultano elette dal pubblico suffragio. E' la conseguenza del ventennio fascista, è la continuazione del costume del tempo, che otto anni di regime repubblicano non hanno cancellato, perché coloro che hanno tenuto nelle mani la cosa pubblica non hanno operato per la realizzazione delle disposizioni costituzionali, anzi si sono prodigati per mantenere negli organi della pubblica amministrazione quella mentalità antidemocratica, lasciando volutamente, come strumento di direzione dello Stato, proprio quelle leggi antidemocratiche fasciste che sono in aperto contrasto coi principi della libertà sanciti dalla Costituzione repubblicana.

GENTILE. Dove ha letto che sono principi di mentalità antidemocratica?

GUZZARDI. Lei vorrebbe dire dove l'ho constatato, ed anche sofferto.

GENTILE. Lei ha sofferto? Mi dispiace!

GUZZARDI. Potrei farle leggere sentenze di magistrati che contengono le considerazioni da me fatte. I magistrati, però, sono stati puniti. Le sentenze, che sono state richiamate dall'onorevole Scelba, affermano proprio che uno spirito antidemocratico esiste ancora presso alti funzionari dell'Italia; affermano,

II LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

1 DICEMBRE 1954

cioè, che ancora esiste uno spirito fascista al posto di una rinnovata coscienza democratica. I magistrati che hanno scritto ciò sono stati puniti e l'onorevole Scelba ha interferito: ha provocato l'inchiesta e la punizione dei magistrati stessi.

GENTILE. Questa seconda parte non mi riguarda più.

GUZZARDI. Beh! Chi si contenta gode; se lei la pensa così, che ci posso fare! Ecco perché si affossa la legalità costituzionale e i rapporti amministrativi non sono di tipo normale, ma dominati da controlli di tipo poliziesco, caratteristici del fascismo.

Tutto ciò, oltre a danneggiare le popolazioni, a impedire che vengano eseguite le deliberazioni adottate dai consigli comunali, assume l'aspetto di vessazione e di sopruso e lascia pensare a conseguenze gravi per le pubbliche libertà.

E' anche una minaccia di ulteriore disorganizzazione dello Stato.

Amministratori, giuristi, parlamentari, cittadini in genere, denunziano insistentemente l'attuale adozione dello stato di forza, negazione di quella legalità democratica che è stata la meta fondamentale della lotta sanguinosa condotta dal popolo italiano, che vuole porre fine ai soprusi del nefasto regime fascista. E' chiaro anche l'allarme dell'opinione pubblica, che esprime la necessità che sia posto fine alle ingiustizie e alle discriminazioni fra cittadini e cittadini avvertite da chiunque e che si presentano in forma clamorosa nei rapporti amministrativi, dove la legalità e la giustizia sono sostituite dalla faziosità e dalle sopraffazioni, le più inique. Il Congresso nazionale dei comuni italiani, tenutosi a Genova l'anno scorso, ha concluso i suoi lavori con l'esplicita richiesta di attuazione concreta dell'autonomia degli enti locali, a mezzo dell'abolizione dei controlli vessatori che impediscono ogni libertà nell'azione dei comuni. Ma i voti del genere, corrispondenti all'interesse generale, non hanno alcun accoglimento, e ciò risalta anche dal tentativo di far passare la legge-delega dell'onorevole Alessi.

Così come non viene presa in considerazione la richiesta del Congresso nazionale dei comuni, convocato dall'A.N.C.I. (Associazione nazionale dei comuni d'Italia) affinché la Cassa depositi e prestiti eserciti effettiva-

mente le proprie funzioni di finanziatrice a lieve tasso d'interesse delle attività degli enti pubblici locali e non distolga i propri mezzi a scopi diversi da quelli per i quali la Cassa stessa è stata istituita. Altra interessante richiesta, scaturita dai lavori del Convegno convocato dalla Lega dei comuni democratici, è quella relativa alla esigenza di un ampio controllo cittadino sul pubblico denaro che proviene agli enti locali da parte degli organi dello Stato, come le erogazioni, fatte dai ministeri e dalle prefetture, di fondi di assistenza, per le colonie per l'infanzia, per lavori pubblici, al fine di evitare la parzialità e le ingiustizie che, purtroppo, si registrano ed i soprusi, ad esempio, contro le colonie che non siano dichiaratamente confessionali.

Adunque, difendendo l'articolo 15 dello Statuto e denunciando la trapola degli articoli 17 e 18 del disegno di legge-delega, intendiamo denunziare il tentativo del Governo di mantenere con l'ente provincia il sistema di oppressione del potere centrale sui comuni.

Si vuole così svuotare l'autonomia per consentire che perimanga l'immobile situazione di soffocamento degli enti locali con grave danno dei ceti meno abbienti, colpiti dalla imposizioni di supercontribuzioni, dalle limitazioni delle spese di carattere sociale e di assistenza.

Ma che cosa è questa provincia, alla quale l'onorevole Alessi si sente tanto legato? Qual'è la provincia che vuole mantenere il Governo?

E' la provincia che Napoleone Buonaparte, diventato primo console, istituì in Francia con la legge del 22 piovoso dell'anno 1800; con la quale legge egli iniziò il soffocamento delle libertà conquistate dal popolo. Sostituì, infatti, i corpi dei magistrati eletti dal popolo che avevano un potere democratico, che doveva essere corretto perché ancora giovane, con il potere centralizzato, che rinnovò gli abusi delle monarchie dispotiche, esercitati dai funzionari governativi. Cosicché, in base a questa legge il territorio francese fu, allora, nel 1800, diviso in dipartimenti, distretti e comuni, con prefetti, sottoprefetti e sindaci, e la polizia si fece dipendere dai prefetti, che erano a capo dei dipartimenti, mentre i sindaci e gli assessori curavano solo la bassa polizia e i registri civili. Questo ordinamento, che, salvo qualche mutamento di dettaglio rimase in Francia, esiste in Italia per-

II LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

1 DICEMBRE 1954

ché riprodotto nello Statuto organico del nuovo Regno, e poi anche nello Statuto albertino e perfino nella Costituzione repubblicana. Anche in Italia, infatti, il territorio si divide in province, che corrispondono ai dipartimenti istituiti nel 1800 da Napoleone Buonaparte, e in comuni, mentre fino al 1927 esistevano i circondari. Anche in Italia, come nei dipartimenti della Francia, a capo delle province vi sono i prefetti, a capo dei circondari vi erano i sottoprefetti, vi sono i sindaci a capo dei comuni. Però in Francia tale ordinamento, che dura da un secolo e mezzo, si è acclimatato perché venne a sostituire le feodalità, mentre in Italia il popolo aveva avuto un ordinamento più aderente alla sua coscienza. Chi non ricorda i comuni istituiti fino al XIII secolo e tenuti in vita nel XIV e anche dopo? Essi furono sorgente di progresso e di civiltà per le popolazioni. E anche in Sicilia, sebbene qui non poté svilupparsi la borghesia ed il feudalismo piantò le sue radici più profondamente di quanto non avesse potuto fare nel resto d'Italia, il popolo aveva goduto, durante le dominazioni normanna, aragonese e spagnola, statuti e regolamenti che fecero sorgere le città demaniali. Ruggero Settimo non copiò l'ordinamento Napoleonicco ma si ispirò a criteri più rispondenti alle esigenze isolate. L'ordinamento amministrativo di Napoleone Buonaparte si estese a tutta la penisola in seguito alla unificazione e fu mantenuto dopo la prima guerra mondiale, per ragioni, si disse, tecnico-amministrative. Il fascismo aumentò e rese più efficienti i poteri delle prefetture a danno, perfino, degli altri poteri dello Stato, come la magistratura. Se ne comprende la ragione: instaurava lo Stato centralizzatore, autoritario e dittoriale ed annullava le libertà statutarie dei cittadini. Il problema dell'abolizione delle provincie tornò in discussione durante i lavori della Costituente, ma ancora una volta si disse che era troppo ardito il salto dalla Regione al Comune.

GENTILE. Napoleone era un genio, in senso moderno; oggi, purtroppo, a reggere le sorti delle nazioni ci sono dei nani. Napoleone era Napoleone. Di fronte a Napoleone gli altri sono nani! (Commenti ironici a sinistra)

GUZZARDI. Che ci possiamo fare? Tiriamo un po' e li allunghiamo.

COLAJANNI. Anche Napoleone era basso!

GENTILE. Oggi ci sono uomini bassi.

RAMIREZ. Hanno avuto il vostro voto.

CIPOLLA. Guzzardi non parla più di Napoleone!

TOCCO VERDUCI PAOLA. Parli di Garibaldi. (Discussioni in Aula - Richiami del Presidente)

GUZZARDI. Ma che cosa è la provincia che si vorrebbe mantenere come ente statale e come ente regionale? E' un ente che esercita una interferenza sugli organi della Regione e quindi è una fonte di conflitto tra Regione e Stato, e ciò, evidentemente, con pregiudizio dei poteri della Regione stessa. E' un doppione del comune perché assolve a servizi che o possono essere curati da questo o possono passare ai liberi consorzi. Il fatto vero è che, non abolendo la provincia, la prefettura deve rimanere arbitra assoluta della vita comunale e provinciale. Si vuole la provincia perché rimanga la prefettura con i poteri che ha attualmente per continuare a paralizzare le iniziative e le attività comunali, per servire i gruppi dominanti, con tutte le loro clientele e, se vuole vivere vita tranquilla, trasformarsi in ufficio elettorale del partito al potere. Si vuole, insomma, la provincia per mantenere l'autorità, il potere dei prefetti sulla vita del popolo siciliano. Ma è un organismo che nacque morto; nacque artificialmente con una ristrettezza di compiti che non ne giustifica l'esistenza. Infatti, ebbe il compito di provvedere alla manutenzione delle strade e al mantenimento degli alienati poveri. In seguito questi compiti si sono allargati, ma tutti sono rimasti tali che possono bene rientrare nella competenza dei comuni, dei consorzi e della Regione. Rimane, dunque, valido il concetto che per provincia si deve intendere quella circoscrizione territoriale nel cui ambito si estrinseca l'azione del prefetto e degli uffici governativi, in rappresentanza del Governo centrale, il cui potere è quello di limitare la libertà, l'autonomia dei comuni. Non ha altra funzione. Ora il fatto più grave che ora noi denunziamo è proprio questo: con l'espeditivo della delega proposta dall'onorevole Alessi si cerca di sfuggire

all'integrale applicazione dell'articolo 15 dello Statuto. Non è stata accettata, infatti, in sede di commissione, la proposta di inserirne il contenuto nell'articolo 1 del progetto; e dire che questo articolo è così organico che può considerarsi come un ordinamento vero e proprio. Ciò è avvenuto perché deve essere mantenuto il controllo sui comuni da parte delle prefetture, mentre tale funzione è prerogativa della Regione, attraverso gli organi all'uopo predisposti.

Il Governo centrale non vuole acquietarsi, insomma, al rispetto dello Statuto siciliano, non vuole rinunciare al suo controllo opprimente, fonte di paralisi della vita comunale e strumento di affossamento dell'autonomia amministrativa. Vale più il bacio sulla fronte dell'onorevole Alessi da parte dell'onorevole Scelba che il progresso del popolo siciliano; anche se il popolo rimane scornato, beffato, turlupinato, che importa! C'è in palio il bacio dell'onorevole Scelba!

Vorrei pregare il signor Presidente di concedermi alcuni minuti di riposo. Ho avuto fino a ieri la febbre.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni, la seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 19,45, è ripresa alle ore 20,5)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Guzzardi di proseguire il suo intervento.

GUZZARDI. Riprendiamo il nostro esame sulla trappola organizzata dal Governo ai danni del popolo siciliano. Abbiamo detto che il progetto di delega è proprio una trappola, ed abbiamo anche detto che i criteri inseriti nel progetto stesso sono volutamente genericci, equivoci e non solo non danno garanzia di rispetto dei principi costituzionali e statutari, ma, proprio per la loro studiata genericità, danno la prova che l'espeditivo della delegazione legislativa tende proprio ad impedire che l'Assemblea discuta una legge aderente alle reali esigenze di autonomia, di libertà e di sviluppo della democrazia nei comuni siciliani. Passiamo all'articolo 22 della proposta di legge-delega: è di una parsimonia di parole eccezionale. Dice così: «Ogni provincia ha un consiglio, una giunta ed un pre-

sidente della giunta». Non c'è altro. Desidero domandare: come sarà eletto il presidente della giunta? L'Assemblea non deve stabilirlo? Si vuole proprio che non lo stabilisca la Assemblea perché non si vuole creare un organismo democratico eletto con voto diretto ma si intende costituire un organismo che rispecchi i principi del corporativismo fascista. Come si vede chiaro il trucco! Si afferma che i criteri ci sono nel progetto di delega. Ma leggiamo attentamente gli articoli; riscontriamo allora che il mondo come essi sono espressi denuncia l'intenzione, il proposito, di ottenere mano libera nella compilazione definitiva di una legge antidemocratica. Ora, come si può pretendere che l'Assemblea avalli un siffatto proposito, rinunciando al suo potere, alla potestà di legiferare, e al suo dovere di difendere l'autonomia e la realizzazione di essa? Autonomia, che non sarà mai difesa dal Governo regionale così come è formato, ma dall'organo legislativo, l'Assemblea, che ne ha il potere ed il dovere.

E ancora, l'articolo 8 del progetto stabilisce che le adunanze del consiglio comunale sono disposte dalla giunta. Dice ancora: «Il consiglio può anche riunirsi per determinazione del sindaco o su domanda almeno di un terzo dei consiglieri in carica». E questo è un peggioramento delle condizioni attuali stabilite dalle norme vigenti, le quali fanno obbligo di riunire il consiglio almeno due volte all'anno. Per l'articolo 8 del progetto, le adunanze del consiglio comunale, sono disposte dalla Giunta a sua discrezione quando essa lo ritenga opportuno. E se vi è una giunta la quale non vuole rendere conto del suo operato al consiglio comunale, pensate che vorrà riunirlo? Ci sarà poi l'onorevole Alessi che metterà in castigo i sindaci e gli assessori comunali; ma, intanto, il consiglio comunale non verrà riunito perché non esiste una norma obbligatoria. Vero è che al capoverso, come ho letto, è prevista la convocazione su domanda di un terzo dei consiglieri. E' proprio perché trattasi di un terzo dei consiglieri, che appare chiara l'intenzione antidemocratica, in quanto rimane sempre nel potere della maggioranza di impedire il funzionamento democratico dell'amministrazione comunale. La norma, così come è concepita, rispecchia il proposito di ridurre il potere dei consigli comunali alla sola approvazione dei

bilancio e di aumentare i poteri del sindaco sino a portarli al livello di quelli del podestà di nefasta memoria. Vero è che il successivo articolo 9 non riserva al consiglio solamente la deliberazione dei bilanci, ma, nel limitare esplicitamente le attribuzioni e nel lasciare al criterio della giunta il giudizio sugli atti dispositivi, se sono o meno di notevole importanza, rivela il proposito di volere ridurre al minimo la competenza del consiglio stesso per limitare quel controllo democratico che il consiglio deve esercitare sulla attività dell'amministrazione. Così si spezza il processo storico di sviluppo della democrazia e della libertà comunale.

Ed andiamo avanti ancora nell'indicare le trappole contenute nella proposta di legge: entriamo in un campo di più ampia discussione, di più larga osservazione. L'articolo 15 della legge-delega annuncia la più ampia autonomia finanziaria dei comuni. Molto ambiziosa questa indicazione di ampia autonomia finanziaria dei comuni. Noi constatiamo subito che è vuota di contenuto serio. L'articolo afferma che il Governo deve curare lo sgravio degli oneri posti attualmente a carico dei comuni per servizi svolti nell'interesse dello Stato e della Regione. Va bene. Ma, espresso così questo criterio, senza alcuna specificazione, è lecito domandarci quale sarà il criterio della legge-delega nell'indicare in particolare le spese da cui i comuni dovranno essere sgravati. Di contro, vi è un progetto del Blocco del popolo che enumera tutte le spese, in modo particolare, da cui i comuni dovrebbero essere sgravati e prevede ancora, all'articolo 13, come alleggerire il peso del debito che attualmente soffoca i comuni con il passaggio a carico della Regione delle spese sostenute dal comune per l'ammortamento e il pagamento di mutui, contratti a pareggio del bilancio negli eserci precedenti a quelli di entrata in vigore della legge stessa. Ora noi domandiamo: sarà tenuto conto di queste esigenze? Noi ne dubitiamo. Affermiamo, però, che l'argomento è importante perché la legge del 27 maggio esclude i comuni siciliani dalla integrazione in capitale di cui beneficiano, invece, i comuni deficitari del resto della Italia. La Regione siciliana ha proposto ricorso, ma l'Alta Corte per la Sicilia l'ha respinto.

E così che, non essendo risolta la questione dell'autonomia amministrativa e finanziaria dei comuni della Sicilia con l'attuazione

di una valida riforma amministrativa che li salvi dall'umiliante condizione antidemocratica di essere alle dipendenze degli organi centrali, ai comuni stessi rimane il conforto, per non dire l'amarezza, di pareggiare i bilanci contraendo mutui. Ancora, però, non credo sia stata approvata la legge che autorizza i mutui per la integrazione dei bilanci relativi all'esercizio 1953. E i prefetti e le giunte provinciali amministrative risolvono il problema diminuendo le spese e aumentando le entrate. Così viene aumentato il gettito dell'imposta di patente che colpisce gli artigiani; si eleva sino al 100 per 100 la supercontribuzione dell'imposta sul bestiame; si aumenta la supercontribuzione sulla imposta consumo; si impone il recupero di spese di ospedale e si riducono le spese di manutenzione stradale, le spese per spedalità, assistenza farmaceutica gratuita, e così via. Secondo i prefetti, se un comune è povero e il bilancio è in deficit, bisogna diminuire le spese di assistenza ai poveri, non riparare le strade, spendere poco per la manutenzione della rete idrica e far pagare di più, spremere l'artigiano, il contadino, il piccolo proprietario, il lavoratore in genere.

Lo stesso articolo 15 del progetto di delega prevede una nuova disciplina delle entrate. Pone il principio della creazione di una cassa regionale con fondi da ricavarsi dalla sovraimposta fondiaria da distribuirsi ai comuni. Ora, domandiamo noi: come avverrà la distribuzione di queste somme ai comuni? Quale criterio politico sarà adottato, a quale vincolo saranno soggetti i comuni che vorranno ottenere una quota di questo fondo della Cassa regionale? Peggio ancora; alla lettera d) si dice così: «nella zona extraurbana le imposte sui terreni e sui fabbricati saranno parzialmente devolute a una cassa regionale per le integrazioni dei bilanci comunali per esigenze straordinarie». E' un criterio grave, questo, di distribuzione delle imposte sui terreni e sui fabbricati a titolo di integrazione dei bilanci deficitari. Questo criterio apre la porta allo intervento e al controllo dell'autorità tutoria su tutti gli atti del comune. Si rinnova quello che avviene oggi per i contributi integrativi dei bilanci e viene compromessa l'autonomia e si lascia ad un criterio partigiano l'assegnazione di tale integrazione.

La delega non prevede, poi, il caso in cui

tali provvedimenti finanziari non dovessero risultare tali da assicurare ai comuni la autosufficienza. Sorge un altro problema importante. Che cosa avverrà quando, con i provvedimenti indicati nel progetto di legge-delega, i comuni siciliani non arriveranno a coprire i loro deficit, non arriveranno a raggiungere l'autosufficienza finanziaria che il progetto pretende di realizzare? Cosa avverrà? Si ricorrerà a nuove imposte? Ecco una minaccia per i piccoli contribuenti. Noi non saremmo contrari a istituire nuove imposte, ma solo nel caso in cui specificatamente fin d'ora si dicesse di colpire allo scopo di raggiungere l'autosufficienza finanziaria dei comuni, la rendita fondata parassitaria, i monopoli che vengono in Sicilia ad impiantare le loro industrie, le ditte calate in Sicilia e che caleranno ancora per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi. Ma è questo il criterio che sarà attuato per sollevare i comuni dal collasso finanziario di cui finora soffrono, e che potranno ancora soffrire se la legge definitiva risulterà ispirata ai criteri del progetto? Noi siamo certi che no, perché ce lo dice il fatto che, non volendosi risolvere il problema della autonomia comunale, non sarà mai risolto equamente l'altro problema della autosufficienza finanziaria.

Quando andiamo cercando, infatti, la causa reale della situazione deficitaria dei comuni italiani, riferiamoci, senza tema di sbagliare, alla carenza di ogni intervento valido a garantire le autonomie comunali.

Limitatissime sono, infatti, le risorse delle amministrazioni locali, mancando una sana riforma finanziaria legata all'autonomia locale, mentre soffocanti sono i vincoli e i controlli delle autorità tutorie al punto che non consentono alcun lieve respiro.

Il regime attuale di miseria, la quale è conseguenza della larga disoccupazione e della politica di sottosalario, malauguratamente protetta, aggrava, specialmente nella nostra Sicilia, la situazione deficitaria dei comuni, la cui possibilità di imposizione dei tributi dipende dalla entità del reddito della popolazione.

L'inchiesta parlamentare sulla miseria e sulla disoccupazione denuncia le gravi condizioni di vita del popolo siciliano. Non tenere conto della differente situazione tra zona e zona, significa aggravare la disuguaglianza fra

le regioni depresse e quelle meno depresse del territorio nazionale.

In Italia le famiglie misere sono l'11,8 per cento e l'11,6 le famiglie disagiate. Le famiglie misere sono così ripartite: l'1,5 per cento nel Nord, il 5 nel centro, il 25,3 nel Mezzogiorno e nelle isole il 24,8. In tutto formano la media dell'11,8 in tutta Italia.

Sono avvivalenti i dati del basso consumo dei generi di prima necessità. Il fabbisogno medio di consumo della carne, ad esempio, è di 106 grammi giornalieri per ogni cittadino, mentre il consumo effettivo in Sicilia è di 7 grammi giornalieri come media.

E' vero che le entrate delle imposte di consumo sono in aumento; ciò però avviene non per effetto di una aumentata consumo dei generi, ma in dipendenza dello incremento delle aliquote e per il valore sempre più alto dei generi di prima necessità.

Infatti i consumi si contraggono sistematicamente perché il potere di acquisto dei salari e degli stipendi si va sempre riducendo in relazione al maggiorato costo dei generi su cui grava una eccessiva imposta. Noi abbiamo seria preoccupazione nel lasciare aperta la porta, ai fini dell'autosufficienza finanziaria, a nuovi incrementi e a nuove imposizioni. Infatti noi vediamo che il criterio progressivo con cui dovrebbe essere applicata la imposta di famiglia in modo da colpire l'agiatezza e la ricchezza dei cittadini non riscontra il favore degli organi statali, pronti a fare intervenire nei comuni ove si attua una politica finanziaria equamente discriminatrice, i commissari prefettizi che annullano i ruoli creati col criterio progressivo e ne creano altri con scarsa discriminazione dei redditi.

La classe dirigente ha interesse a mantenere un ordinamento tributario antidemocratico che ha la funzione di consentire le evasioni alle classi privilegiate mentre grava eccessivamente sulle masse popolari.

Si riconosce, sì, che occorre mutare tale sistema immorale, applicato ancora più immorale, ma nella pratica non si vogliono attuare i principi per i quali occorre ridurre progressivamente, fino all'eliminazione, le imposte indirette, le imposte di consumo, cioè adottare un criterio di tassazione che tenga conto solamente della capacità contributiva del singolo, con la esclusione, cioè, della valutazione sulla base delle cose e delle categori

II LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

1 DICEMBRE 1954

indipendentemente dall'uomo, e col metodo della progressività, devolvendo a beneficio di tutti i cittadini, in spese produttive, il gettito ricavato.

Dal 1938 al 1953-54 il rapporto fra imposte dirette e indirette si è sviluppato in contrasto con il principio, riconosciuto giusto, di una progressiva riduzione delle indirette.

Difatti, mentre nel 1938 in Italia le imposte dirette costituivano il 24,70 per cento dell'intero gettito fiscale, ora esse rappresentano il 18,1 per cento, e, viceversa, quelle indirette (fra cui la imposta di consumo) dal 46,20 per cento (1938) sono salite al 58,67 per cento.

L'Italia è la nazione più antidemocratica nel settore fiscale, col suo 18,1 per cento di rapporto fra le imposte dirette e quelle indirette al confronto del 34,5 per cento della Francia, del 43,3 per cento della Germania, del 41 per cento del Belgio, del 48 per cento dell'Olanda, del 53 per cento della Gran Bretagna. In questi due ultimi anni l'incremento contributivo del popolo italiano si è sviluppato così: le indirette sono aumentate del 30 per cento, le dirette del 16,7 per cento. Altro che progressiva riduzione delle imposte indirette e incremento della tassazione sulla reale capacità contributiva dei cittadini!

Questa è la strana democrazia che, in campo economico e finanziario, i cittadini sono costretti a subire. I comuni debbono seguire tale criterio tributario rimanendo così impotenti smentitori di fronte al fenomeno del rilevante aumento dei prezzi al minuto, determinato dall'ingrossamento delle imposte indirette.

D'altra parte, in Sicilia, opera una situazione di sottoccupazione che appare più evidente all'esame dei redditi di lavoro: il reddito medio di lavoro per abitante in Sicilia, infatti secondo le rilevazioni del 1951, non raggiunge i due terzi del reddito medio di lavoro promulgato nazionale.

Ora, le masse popolari, per il fatto che esse rappresentano, in virtù dell'anticostituzionale ordinamento tributario vigente, il maggiore contribuente italiano, sono costrette a sperimentare in maniera diretta la iniquità dello attuale sistema fiscale antidemocratico. Esse masse hanno il diritto di insistere perché sia attuata una politica nuova, in campo nazionale e quindi anche in campo comunale, che sancisca l'abolizione delle piccole e medie im-

poste, l'abolizione delle imposte reali sui terreni, sui fabbricati, di ricchezza mobile, complementare, l'abolizione delle imposte sui trasferimenti di proprietà, sulle successioni, sulle donazioni, l'abolizione delle imposte di consumo, e sia istituita, invece, una imposta personale progressiva sul reddito, sulla capacità del contribuente, e una imposta personale moderata sul patrimonio complessivo e sugli incrementi di patrimonio.

La critica situazione di disagio finanziario dei comuni si modifica, adunque, con la creazione di un sistema tributario nuovo, che offre le premesse fondamentali di un largo e benefico rinnovamento, e con l'attuazione di una legge di riforma amministrativa che elimini l'attuale effettiva mancanza di libertà democratica da cui dipende la limitata possibilità di manovra e di discrezione tributaria soffocata, giorno per giorno, dai vincoli e dai controlli delle autorità tutorie.

E nella delega noi vediamo la trappola anche finanziaria che minaccia le masse popolari, già stanche di miseria e di aggravi fiscali.

Nella inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita dei contadini nelle provincie meridionali, che risale a circa 50 anni fa, è confermata esplicitamente la esistenza di un rapporto fra la situazione finanziaria degli enti locali e le obiettive condizioni di vita delle masse popolari.

E' certo che il modo di amministrare, di realizzare, cioè, una politica di entrate e di spese influisce fondamentalmente sulle condizioni di vita della popolazione amministrata, e, d'altra parte, la miseria delle masse popolari incide, a sua volta, sulla situazione finanziaria dei comuni.

E' così che non si può separare il problema della finanza locale dalla questione delle autonomie come anche dalla questione del giusto riparto dei carichi pubblici tra Stato ed ente locale.

Senza autonomia non vi può essere una sana iniziativa tributaria da parte degli enti locali, così come senza una riforma fiscale non vi può essere una razionale e costituzionale distribuzione delle spese pubbliche.

L'apertura sociale di un governo si misura anche dall'ampiezza e dalla serietà dei suoi interventi diretti a garantire l'effettivo esercizio delle prerogative costituzionali da parte degli enti locali e, in particolare, dalla lealtà

tà con cui intende garantire le autonomie locali senza le quali non si può attuare l'autonomia finanziaria.

Noi vogliamo una legge di riforma amministrativa e non una turlupinatura; vogliamo togliere i prefetti con il loro potere prefettizio di controllo che costituisce una sopraffazione che grava come una cappa di piombo sui comuni siciliani, tenuti, dal 1860 fino ad oggi, in istato di barbara soggezione.

Si vuole dimenticare che, quando la Consulta regionale della Sicilia approvò lo Statuto siciliano, stabilì in esso i principi che rispondono alle esigenze di vita del popolo siciliano.

Ritenne, anzitutto, che il mantenimento dell'ente provincia costituisse una minaccia per la vita stessa e le funzioni della Regione e si preoccupò del fatto che la provincia, come circoscrizione territoriale, ove fosse mantenuta in vita, avrebbe consolidato l'istituto prefettizio, organo provinciale di governo che, fino ad oggi, ha esercitato un potere sopraffattore delle autonomie locali.

Cosicché nello Statuto fu approvato il principio di inserire, tra l'ente regione e l'ente comune, i liberi consorzi comunali, affidando a tale ente intermedio l'esercizio di un decentramento puramente amministrativo.

La proposta di legge dei deputati del Blocco del popolo ubbidisce a questa esigenza. Infatti, sancisce la soppressione delle provincie come circoscrizioni di governo, sia statali che regionali, dispone la soppressione delle prefetture, sostituisce le provincie, enti creati artificiosamente dall'alto e senza tener conto dei reali interessi dei comuni, con i liberi consorzi comunali che, da una parte, costituiscono enti intermedi fra la Regione e i comuni e, dall'altra, sono associazioni dotate di personalità giuridica che sorgono dalla libera iniziativa dei comuni in considerazione dei loro bisogni e dei loro interessi.

I consorzi, se dotati concretamente della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria e messi, quindi, in condizione di assumere una parte eminenti nella vita del popolo siciliano e di svolgere una adeguata azione tendente a soddisfare le necessità materiali della popolazione, rappresentano uno strumento propulsore del risveglio comunale e una forza democratica di sviluppo e di rinascita della Regione.

D'altra parte, il potere che scaturisce dalla

forza democratica dei liberi consorzi è in grado di risolvere il problema delle opere pubbliche in Sicilia, i cui fondi necessari non possono sorgere se non dalla lotta unitaria dei comuni, rafforzata nei consorzi da loro liberamente costituiti, tendente a conseguire l'attuazione reale dell'articolo 38 dello Statuto, che istituisce quel fondo di solidarietà che deve consentire al popolo siciliano i mezzi per trovare la via della sua rinascita.

Questo principio di giustizia, sia nella sostanza che nella forma, è stato fino ad ora tradito così come viene tradito, dopo anni dalla entrata in vigore della Costituzione italiana e dello Statuto siciliano, il principio della libertà e dell'autonomia comunale, per cui il popolo siciliano, piuttosto che fare passi avanti, rischia di essere trascinato indietro dalla politica accentratrice del Governo nazionale.

Quando il popolo, nei comuni siciliani, cominciò ad unirsi e ad organizzarsi e creò lo storico movimento dei fasci dei lavoratori, non solo impegnò una lotta sanguinosa per ottenere la terra, migliori patti agrari, più umane condizioni di lavoro nelle miniere, per liberarsi dalla degradazione e dalla miseria, ma lottò anche contro le cricche locali, le quali, appoggiate dal Governo, spadroneggiavano nelle amministrazioni comunali imponendo ai lavoratori e al popolo il peso più iniquo delle tasse e adoperando il potere dell'Amministrazione locale a scopo di predominio, di sopraffazione, di sfruttamento.

La lotta non è cessata; essa continua perché, da sessanta anni, il popolo siciliano non cessa di esprimere la esigenza del suo sviluppo democratico, del suo miglioramento sociale ed economico, contro la politica di soffocamento che ha fatto della Sicilia la più deppressa regione d'Italia.

Ed è il popolo siciliano che difende lo Statuto dell'autonomia, pretendendo non una delega-trappola, non una beffa, non una turlupinatura, ma una riforma amministrativa che sia lo strumento fondamentale di una pronta rinascita e consenta una concreta riparazione politica delle ingiustizie finora sofferte. (Applausi a sinistra)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Morso. Ne ha facoltà.

MORSO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, tutta la materia base che riguarda

questa legge, importante e fondamentale per la vita della nostra Regione, gravita attorno agli articoli 14, 15 e 16 dello Statuto siciliano, da una parte, ed agli articoli 114 e 76 della Costituzione della Repubblica, dall'altra; questo ultimo — il 76 — per quanto riguarda la delega legislativa al Governo nazionale e, per analogia, al Governo della Regione.

Delegato, a mia volta, per dir così, dal mio Gruppo parlamentare, che ha voluto farmi lo onore di farmi intervenire, insieme con il collega onorevole Adamo Domenico — che, purtroppo, è stato dichiarato decaduto perché ha dovuto assentarsi — in questo dibattito, cercherò, con i mezzi subiettivi, quanto mai modesti, a mia disposizione e facendo, soprattutto, tesoro più dell'esperienza della vita di relazione e di quella politica ed amministrativa vissuta ormai da più di un lustro, che di quella, *stricto sensu*, scientifica, cercherò, ripeto, di dire quale è il mio pensiero in proposito, pensiero che, per la ragione detta sopra, non può non intonarsi a quelle che sono le vie maestre del pensiero politico-amministrativo della mia parte.

Sarò pago se a tale metà mi sarò approssimato; sono, viceversa, certo di essere da tutti compatito se non avrò saputo farlo.

La formulazione degli articoli dello Statuto cui ho fatto cenno, così come quella dell'articolo 114 della Costituzione, mentre deriva tecnicamente e scientificamente dalla sapienza storico-giuridico-amministrativa dei nostri costituenti e dei nostri consultori, venne alla luce in un momento particolarmente grave e, lasciatemelo dire, caotico della nostra vita nazionale. Fu sì il risultato di un pensiero che si venne man mano limando, rendendosi più vicino alla visione ed alla esigenza moderna della vita pubblica, ma fu anche il precipitato storico di un momento particolare e, come tutti i precipitati, per legge chimica e fisica, doveva lasciare, come lasciò, per effetto di una non perfettamente avvenuta solubilità, residui dei quali non si può non tener conto e sui quali fin'oggi, con tanto amore, con tanta passione, e talvolta con tanta passionalità, ancora si discute.

In questo grande processo alla storia del nostro nascere e progredire come stato giuridico-politico-amministrativo, due erano e sono le parti in causa. La concezione *ancien régime*, accentratrice, parernalistica, liberale, da

una parte, e la concezione mazziniana, cattaniana, cavouriana, e quindi anche liberale, dall'altra. Non vi stupisca questo. Sì, non ci stupiamo delle concezioni postulate e difese da liberali qua e là, anche se tra loro, nei loro effetti contrastanti, perché l'idea liberale, essendo come l'aria a tutti gradita e ad ognuno necessaria, si trova e si infiltrà dovunque, anche se talvolta, come l'aria, deve essere ben moderata e governata per tema che un afflusso troppo violento riesca causa di polmoniti ed una erogazione ristretta e viziata non porti all'asfissia.

Ma se le parti in causa sono, ovviamente, due, i difensori, ahimè, si sono costituiti in interminabili collegi di difesa, per i quali e nei quali non troverebbe mai posto, e difatti non ne ha mai trovato, il buon senso che fece di Salomon, ad un tempo, uno dei più grandi giuristi e magistrati dell'umanità. (*Interruzioni -ilarità*) (Non l'onorevole Salamone, perché l'onorevole Salamone è un politico e, quindi, affetto come noi tutti, da questa malattia. Del resto, mal comune, mezzo gaudio).

PURPURA. Forse era un politico anche Salomone.

MORSO. Ed allora, per effetto delle concezioni politiche e delle passioni personali di ciascuno di questi componenti i collegi di difesa, noi assistiamo, nel tempo e fino ad oggi, ad una vera ridda di enunciazioni, disquisizioni, precisazioni, in cui non è raro il caso nel quale una tesi viene esaminata, studiata ed avvalorata, servendosi di materiale di prima o di seconda mano, che era nato o era stato approntato per avvalorare la tesi opposta.

Ecco che, mentre le correnti di pensiero politico e giuridico si dirigono in tre direzioni, e cioè la liberale in senso stretto ed ortodosso fino alle forze nazionali, la liberale in senso amplissimo fino ai comunisti, la liberale in senso che chiamerò — anche sbagliando — tattico fino alla Democrazia cristiana non senza un po' di pensiero repubblicano. (*Interruzioni*) A questo punto vorrei dire: quale pensiero repubblicano? Quello di Mazzini o quello di Pacciardi? Non senza un po' di socialismo. E a questo punto vorrei dire: quale socialismo? Quello della dottrina sociale cristiana e della *Rerum novarum* o quello del

*non expedit* o quello di Saragat e Romita?, mentre, ripeto, le correnti si dirigono in tre direzioni diverse, queste direzioni si toccano, si intersecano, si identificano, si respingono, a seconda che più fa comodo a noi e non secondo che dovrebbe fare comodo per una risoluzione efficiente e produttiva del problema nell'interesse dei cittadini: di quei cittadini che, purtroppo, come le stelle, stanno a guardare, laddove invece, come la pioggia e il sole, dovrebbero essere e devono essere coeeficienti indispesabili al processo di produzione e di evoluzione.

Ciò detto, non è da meravigliarsi se, a parte il processo storico più lontano, così bene espostoci qualche giorno fa dal collega onorevole Cannizzo, partendo dalla data del nostro Risorgimento nazionale noi vediamo i piemontesi, gelosi della loro sovranità, battersi per una mal celata cupidigia di accentramento quale diritto di primogenitura, mentre un altro piemontese liberale, il Cavour, si adopera nel 1861 per lo scioglimento del suo Ministero ed ottiene un voto del Parlamento per Roma Capitale d'Italia. D'altra parte, se il Ricasoli, fautore del decentramento, ripiega, per timore del peggio, sul criterio accentratore, il Mazzini, per contro, partendo, come il Cavour, dall'idea unitaria dello Stato, quando l'unità, almeno territorialmente fu fatta, si mostrò favorevole alle autonomie locali. Garibaldi, poi, fu caldissimo unitarista, mentre Sturzo, da sempre, è stato un regionalista, anzi il più convinto e il più tenace, oltre che uno dei più autorevoli assertori e propugnatori di questo principio, insieme con De Gasperi che, tuttavia, si è dimostrato, fino a ieri possiamo dire, un po' cauto nel procedere per questa via.

E che dire, per ciò che riguarda la Sicilia e lo Statuto siciliano, di liberali quale l'attuale Presidente della Repubblica, per il quale il grido di « Via i prefetti » assume addirittura un tono e un senso pressocchè rivoluzionario, mentre un altro liberale, in contrasto con la via battuta dal liberale onorevole Cannizzo, addirittura presenta un disegno di legge per la limitazione interpretativa ed effettiva dello Statuto siciliano?

E che dire ancora delle forze di estrema sinistra divenute fanatiche dell'autonomia, quando, in un ieri non molto lontano, erano di parere diametralmente opposto (in ciò, per

verità, essendo coerenti con la loro concezione politica dello Stato) per il raggiungimento di quel fine? Essi possono essere chiamati autonomisti di transizione e con visione diretta ad un determinato scopo.

Ma anche nelle file dei nuovi raggruppamenti politici vi sono i frondisti dell'autonomia e gli innamorati cotti di essa; e spesso a Palermo si parla in un modo ed a Roma si agisce in un altro e viceversa; ma sono, siamo tutti, emanazione diretta di quelle tre grandi correnti liberali di cui parlavo prima.

Giunti, quindi, a questo punto, dopo avere fatto un molto fugace giro d'orizzonte nella storia od anche nella cronaca — se più vi piace —, cerchiamo, senza arrogareci diritti di primogenitura, senza accusare nessuno di tardigradismo, senza voler tirare troppo la corda, ricordando col poeta che « corda che troppo è tesa spezza se stessa e l'arco », senza voler porre remora alcuna al desiderio ed al bisogno delle nostre popolazioni isolate per un malinteso spirito di unità, che potrebbe anche essere spirito di congrega o, peggio, esigenza elettoralistica, cerchiamo, dico, di partire dalle premesse cui sono a base e Costituzione e Statuto siciliano, armonizzandoci con quel tanto di senso dell'opportunità che deve presiedere ad ogni azione umana, civile e politica in specie, e diamo uno sguardo, solo di orientamento, ai nostri rispettabili, ma non intangibili, indirizzi politici e facciamo sì che questa legge, dovuta per Statuto, voluta per lo gica, auspicata per necessità, abbia la propria applicazione dopo la sanzione degli organi competenti a formarla ed a promulgarla.

Se non si può, signori colleghi, prescindere dal disposto dell'articolo 15 dello Statuto, non si può, di converso, prescindere dallo spirito che, animando l'articolo 16, modera, vorrei dire, la sua asprezza ed anche — lasciatemelo dire — la sua superficialità. Non si può prescindere da questo; così come non si può bendarsi gli occhi di fronte all'articolo 114 della Costituzione, non soltanto per l'insopportabile linea logica di coordinamento fra le due leggi costituzionali dello Stato, ma anche e soprattutto perché il 114 rappresenta un *pruis* rispetto agli altri.

D'altra parte, come è possibile, non dico cancellare, *sic et simpliciter*, l'ente provinciale dopo che esso ha, per un secolo, dato, insieme con i suoi cattivi, anche i suoi indispensabili

frutti? Ma come è possibile vietare allo Stato, che non è meno sovrano, pur nella coesistenza e nella massima funzionalità dell'ente Regione, di avere nelle provincie un proprio rappresentante?

Questi colpi di spugna si possono dare, e si sono infatti dati — vedi legge Cacopardo —, ma poi le cose, per logica giuridica o per logica comune, rimangono quelle che sono; anzi, nei confronti dei cittadini, che sono in definitiva i più interessati a questi rivolgimenti e capovolgimenti, diventano peggiori di quelle che erano.

Ora mi sembra d'aver detto, modestamente, che un problema di tal genere non possa essere affrontato e risolto né con mero spirito di parte né soltanto scientificamente in senso stretto.

E' necessario che esso venga affrontato anche politicamente (badate: ho detto « anche ») ma, soprattutto, con mente umana, senza cerebralismi e senza affermazioni categoriche.

Mi sembra, altresì, che il progetto di legge-delega presentato dal Governo della Regione, anche se non è perfetto — e non lo è certamente, ma lo possiamo emendare al momento giusto — risponda con molta approssimazione a questa mia modesta impostazione.

Solo mi preme di dire, per mio conto e per conto della mia parte, nella speranza di non errare, che noi intendiamo e vogliamo intendere per autonomia degli enti locali un'autonomia che non sia un levar di pugni contro il cielo alla stregua di Capaneo, ma un giusto riconoscimento dei bisogni, delle aspirazioni, della volontà dei cittadini e dei cittadini migliori, di quelli che, non soltanto attraverso il lavoro manuale, ma attraverso quello intellettuale e attraverso le categorie economiche — che non sono nemiche del primo e del secondo, ma sono da questi create e per questi, a loro volta, sono ragione inderogabile ed indispensabile di vita — si possa dare alle nostre città, ai nostri territori, ai nostri borghi, quell'assetto giuridico, politico, amministrativo, cui aspirano da tempo e di cui veramente necessitano, affinché — permettetemi la similitudine — si crei un connubio efficiente e fecondo così come il Cristo, maestro di diritto, di saggezza, di civiltà e di amore, creò la vita della famiglia cristiana nello scultoreo Precetto « erunt duo in carne una ». (Vive congratulazioni - Il Presidente della Regione

ed altri membri del Governo vivamente si congratulano)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Majorana Claudio. Ne ha facoltà.

MAJORANA CLAUDIO. Signor Presidente, data la mia qualità di tecnico in altra materia, non avrò la pretesa di fare dissertazioni di diritto.

PURPURA. Tecnico delle ferrovie.

MAJORANA CLAUDIO. Ingegnere civile.

PURPURA. E perchè no? Ma non in diritto costituzionale e, amministrativo, tanto meno!

CIPOLLA. Tecnico di statuti di società immobiliari!

MAJORANA CLAUDIO. E non seguirò nemmeno i colleghi della sinistra, nelle loro impostazioni che naturalmente sono sempre ispirate all'unico scopo — chiara spiegazione del loro perenne comportamento — di determinare un tale caos nel nostro Paese per cui veramente si arrivi a sovvertire quello che è il desiderio della generalità dei cittadini. (Interruzioni dell'onorevole Colajanni)

Non c'è dubbio, infatti, che la tesi, per esempio, che attraverso un voto di maggioranza si violi la Costituzione è una tesi che si può sostenere solo con la vostra maniera di ragionare, amici della sinistra, così energicamente, come fate ora. L'Assemblea, naturalmente si dovrà manifestare attraverso un voto di maggioranza. Io penso che voi, se foste al potere, provochereste dei voti unanimi, naturalmente. Qua, invece, ci sarà un voto di maggioranza, perchè è chiaro che siamo in un paese libero.

COLAJANNI. In questo momento l'ombra di Angelo Majorana freme!

MAJORANA CLAUDIO. Pensi ai suoi maggiori, lasci stare! Forse la cosa è un po' diversa se pensiamo ai suoi antenati. Io faccio quello che posso.

Insomma secondo voi si dovrebbe arrivare a questa legge attraverso un voto di minoranza? Questa sarebbe la conclusione logica

del vostro sistema di discutere qua dentro! C'è dubbio? Ad ogni modo lasciamo stare...

PIZZO. Attraverso la legalità.

MAJORANA CLAUDIO. La legalità è il voto della maggioranza dell'Assemblea.

DI CARA. Lo Stauto è la legalità.

MAJORANA CLAUDIO. Ho già affermato che non potremo mai intenderci perchè il vostro punto di vista è proprio opposto a quello che noi perseguiamo. Comunque non c'è dubbio che la esigenza di un nuovo ordinamento amministrativo è, unanimemente, sentita e, quindi, siamo tutti d'accordo che occorre migliorare la situazione amministrativa di tutti gli enti locali, particolarmente per la Sicilia, dato che qui il compito specifico è demandato a questa Assemblea. Dal sostenere questo all'adagiarsi sulla facile e verbosa affermazione della necessità di riforme che modifichino completamente le strutture esistenti — praticamente sovertendole — c'è il lungo passo che c'è tra una soddisfazione logica dei sentimenti e dei desideri della maggioranza dei cittadini e, viceversa, l'affermazione assurda che si possa costruire distruggendo. Noi siamo per costruire anche utilizzando quello che ci hanno lasciato i nostri maggiori. E non è poco, amico Colajanni, e ciò vorrei veramente affermarlo qui d'accordo con Colajanni, se non sento il suo dissenso. Quindi è necessario tenere conto dell'esperienza che i nostri maggiori e noi stessi abbiamo fatta su questo terreno delicatissimo, che, come ha detto anche Guzzardi, deve essere percorso con somma cautela perchè si tratta di modificare norme molto complesse che — siamo d'accordo — bisogna modificare, ma che effettivamente, prese una per una, forse non con quella coordinazione che sarebbe stata augurabile e che noi dobbiamo cercare di ottenere, rispondono a determinate situazioni e, quindi, non possono essere cancellate con un semplicistico colpo di spugna. Vi è una tradizione amministrativa nel nostro Paese che non possiamo trascurare e che ci deve servire di insegnamento e guida nella strada che assieme dobbiamo percorrere; soprattutto necessità, quindi, di coordinare quello che è il passato ed il presente con

quello che vogliamo che sia il migliore avvenire per noi tutti.

Questa discussione è conseguenza del famoso articolo 15 dello Statuto siciliano. Già lo onorevole Morso — e io condivido quello che egli ha detto — ne ha parlato. Tutti sappiamo come quell'articolo venne fuori; come ad un certo punto si rilevò, da parte della Consulta siciliana, che l'articolo non rispondeva nemmeno a quella situazione contingente che peraltro era una situazione politicamente di forza. Infatti non c'è dubbio che i membri della Consulta siciliana non erano membri eletti dal popolo e, quindi, la loro rispondenza ai sentimenti popolari era basata su un presupposto che naturalmente non è ora il caso di discutere ma che senza dubbio poteva essere opinabile. E la prova di ciò è data dal fatto che gli stessi consultori siciliani votarono, alla fine della discussione, proprio l'articolo 16, il quale servì appunto per rendere possibile una situazione di passaggio da una realtà amministrativa che viveva da un centinaio di anni a quella che si voleva, purtroppo confusamente, affermare. Ora cerchiamo di non ricadere in quella situazione che si venne a determinare nel febbraio del 1945 quando ancora, onorevole Purpura, la guerra non era finita in Italia e una parte notevole del nostro Paese serviva da terreno di combattimento, e cerchiamo, quindi di operare con quella cautela che è, perlomeno, doverosa.

Desidero brevissimamente esprimere alcuni concetti che ritengo essenziali e che, peraltro, ho sentito, del resto, affermare da qualche altro oratore. Io sono convinto che l'autonomia ha ed ebbe sin dal 1945 una esigenza e un fondamento essenziale che non devono essere mai trascurati: significa decentramento e credo che su ciò dovremmo essere tutti d'accordo.

Qui sorse l'equivoco fra quell'articolo 15 e il decentramento che si voleva ottenere; praticamente, io credo — e l'esperienza di otto anni di autonomia ce ne dà la conferma — che, attraverso la formula dell'articolo 15, non si otterrebbe affatto un decentramento, ma, viceversa, un autentico accentramento. Perchè il demolire una costruzione che ha un fondamento politico, sociale ed economico qual'è la provincia, in realtà non significherebbe decentrare bensì l'vellare tutta la situazione della nostra Sicilia, ottenendo praticamente l'accentramento. E noi — e

II LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

1 DICEMBRE 1954

ne ho fatto argomento di alcuni miei interventi — malgrado questa fondamentale istanza che costituisce l'essenza dell'autonomia siciliana, invece di ottenere il decentramento realizzerebbero l'accentramento abolendo le provincie con tutti i famosi prefetti che voi indicate quali organi accentuatori. Inoltre è da osservare come, nei riguardi della Regione, i prefetti costituiscono un organo decentratore appunto perché dipendono da Roma e non da Palermo e, quindi, evidentemente, in questo caso fungono da strumento di decentramento e non di accentramento.

PURPURA. Se non ci fosse il Prefetto, bisognerebbe crearlo.

MAJORANA CLAUDIO. Non voglio contestare alcune vostre affermazioni, sulle quali sono d'accordo, ma dovete anche voi riconoscere che quello che io dico risponde ad una situazione obiettiva della quale voi non potete non tener conto. Quindi, se è vero che il decentramento è il fondamento dell'autonomia, noi dobbiamo preoccuparci di non deludere questa istanza che da parte del centro si rivolge alle zone depresse, alle zone misere come la Sicilia.

Evidentemente è stato più facile fare un governo assoluto in Russia, dove vivevano da miserabili, anziché, ad esempio, in America dove c'è una popolazione molto ricca. In Sicilia siamo in una zona depressa in cui è facilissimo che un mafioso — e mi riferisco ai vostri argomenti — abbia un'autorità notevole, mentre, viceversa, questo non sarebbe possibile in zone economicamente più progredite.

Quindi, in Sicilia, l'accentramento può determinarsi, come abbiamo sperimentato noi stessi, assai facilmente; così sarebbe frustrato praticamente lo scopo sul quale sembra che siamo tutti d'accordo. Per questi motivi penso che a sopprimere la provincia, che è una istituzione che ha, non solo, un fondamento politico economico e geografico, ma anche la sua storia (il che non è l'ultimo elemento) sarebbe un gravissimo errore. Pertanto sono pienamente d'accordo con il provvedimento proposto dal Governo che parla esplicitamente di provincia.

PURPURA. Non può essere fatto.

CORTESE. Ha detto tutto il contrario.

(Commenti - Discussioni - Richiami del Presidente)

MAJORANA CLAUDIO. Il Governo mantiene il termine provincia e lo mantiene anche la Commissione. Ciò mostra, che siamo su un piano che risponde veramente alle aspirazioni dei siciliani. Io contesto che voi, con la vostra tesi, rispondiate alle aspirazioni dei siciliani; io nego nel modo più assoluto che i siciliani vogliono l'abolizione della provincia.

Ma anche sotto altro aspetto, è necessario mantenere la provincia per non creare una differenza troppo forte tra l'organizzazione amministrativa della Sicilia e quella del resto del nostro Paese, perché è chiaro che la autonomia per la Sicilia ha costituito un mezzo per superare le difficoltà che sino ad ora col sistema precedentemente usato, non era possibile superare. Ma non è nella volontà di tutti i siciliani che si crei una impostazione che distingua in modo sostanziale l'organizzazione amministrativa della Sicilia da quella del resto del nostro Paese.

Questa necessità noi la sentiamo e credo che la sentano tutti i siciliani ed è veramente strano che proprio voi, che avete una dottrina politica veramente accentratrice, ad un certo punto, vi rivestiate del comodo mantello decentratore. E' proprio una delle manifestazioni del sistema vostro di affermare con piena sicurezza proprio il contrario di quello che volete senza sentirne perlomeno nella coscienza il rimorso.

CORTESE. Lei è un pericoloso costituzionalista.

MAJORANA CLAUDIO. Ognuno fa quello che può! Lei è un pericoloso comunista ed io sono un pericoloso costituzionalista.

Sono pienamente convinto che il sistema adottato dal Governo cioè quello della delega risponde veramente all'opportunità di operare con quella cautela e con quella chiarezza che è necessaria in una materia così delicata. Si tratta appunto di una legge che viene a modificare una struttura amministrativa che, ripeto, è basata su una organizzazione che è proprio la parte più delicata della struttura nazionale e che, fino ad oggi, bene o male ha assolto il suo compito. Operando in questo campo con lo spirito polemico che purtroppo vige, forse più del necessario, in questa As-

semblea probabilmente una legge votata in questa sede, come del resto hanno affermato la Commissione ed il Governo, sarebbe meno funzionale che non una legge basata su criteri che noi stabiliremo nel dare la delega, ma, che verrebbe articolata indipendentemente da questo spirito polemico.

CIPOLLA. Perchè c'è lo spirito polemico. Ha detto molto bene.

MAJORANA CLAUDIO. In sostanza io penso quindi che l'ossatura amministrativa dell'unità del nostro Paese debba essere mantenuta anche in Sicilia e che si debbono apportare viceversa quelle opportune modifiche...

CORTESE. Piccole.

MAJORANA CLAUDIO. ...che rispondano alle giuste esigenze che noi sentiamo. E cioè, per l'ente locale, snellimento, maggiori poteri, maggior semplicità di operare.

Questo dovrebbe essere lo scopo della riforma che la maggioranza dei siciliani vuole. Voi vorreste evidentemente una ben diversa riforma. (Interruzioni a sinistra)

COLAJANNI. La maggioranza dei siciliani.

MAJORANA CLAUDIO. Senza dubbio; potete stare tranquilli. Ne sono convinto. E lo potremo vedere di nuovo al momento opportuno, come lo abbiamo visto, sempre, da quando si vota in Italia. Sono certo anzi che continuerà ad essere così per molto tempo, ancora, perlomeno.

Desidero aggiungere poi alcune particolari osservazioni sulla impostazione del progetto di legge, che mi sembra sia bene vengano tenute presenti.

Mi sembra, anzitutto, che una questione essenziale da tener presente sia quella sollevata dall'articolo 9 del testo della Commissione, nel quale è introdotto un criterio che mi pare vada al di là di quella che dovrebbe essere la giusta misura. Nel secondo comma di tale articolo è detto: « Nelle materie di competenza degli altri organi (riguarda quindi, la ripartizione dei comitati tra sindaco, giunta e consiglio) dovrà essere sempre fatto salvo lo intervento da parte del Consiglio, su richiesta di un certo numero di consiglieri tale da ga-

rantire il diritto di controllo delle minoranze ».

Evidentemente, la espressione «intervento» per la prima volta introdotta a quanto mi risulta nella terminologia amministrativa, ha bisogno di essere chiarita soprattutto se si tiene conto che nel testo della relazione della Commissione è detto qualcosa che è ancor più esplicito e, quindi, più grave di quanto è detto nel testo dell'articolo, e cioè la parola «avocazioni». Mi sembra un concetto veramente rivoluzionario nei riguardi di quella che è una prassi ormai costante di tutte le assemblee, cioè di una specificazione dei compiti di ciascuno. Io ritengo che il concetto, che qui si esprime in modo piuttosto oscuro, significhi che il Consiglio ha sempre il diritto di avocare a se le competenze del Sindaco e della Giunta. Ad un certo punto il Consiglio potrebbe, dunque, dire: la legge non vale, viceversa su questa materia decidiamo noi. Tutto questo è contrario alla buona amministrazione, perché consentirebbe evidentemente in alcuni consigli comunali delle perdite di tempo e delle incertezze da evitare. Non c'è dubbio che il Consiglio comunale debba avere il diritto di esercitare la sua facoltà di ispezione sull'attività degli organi preposti all'amministrazione, cioè la Giunta ed il Sindaco, ma da altra parte non deve poter sostituirli. Cioè occorre sempre che quel tale provvedimento adottato dal Sindaco o dalla Giunta debba essere gradito al Consiglio comunale, perché, nel caso in cui non lo fosse, questo ha il diritto di dire che il Sindaco non risponde più alla composizione del consesso che lo ha eletto. Questo diritto, però, deve essere ben chiaramente specificato; e questo concetto dell'avocazione io credo che non sia da ammettere perché sarebbe sicuramente fonte di estrema confusione. In sostanza, mentre deve essere salvo il diritto di mozione, compresa evidentemente quella di sfiducia, è chiaro che il diritto del Sindaco di esercitare il suo potere non deve essere toccato, nel senso che i poteri che gli sono attribuiti devono rimanere esattamente delimitati.

PURPURA. Inamovibile.

MAJORANA CLAUDIO. Non inamovibile. Questo sarà il vostro desiderio; io penso che i poteri debbano essere soltanto esattamente definiti in modo che non possano sorgere equazioni.

Su questo primo punto mi riservo naturalmente di presentare degli emendamenti. Desidero, inoltre, accennare ad un'altra questione. In merito all'articolo 27 che parla della Commissione di controllo sostitutiva della attuale Giunta provinciale. E' bene tenere presente che questo è il punto più delicato della legge. E ciò naturalmente, dato che si tratta proprio di stabilire la novità rispetto all'impostazione presente, cioè nei rapporti fra le prefetture e questa nuova forma di controllo sugli enti locali. Il testo della legge penso che debba essere meglio chiarito. Io credo, però, che il sistema, così genericamente, come è stato proposto, risponda veramente ad una riconosciuta esigenza, che cioè in questa materia si tenga presente la necessità che non si facciano quelle modifiche cui accennavo prima, cioè delle modifiche troppo radicali, le quali ci metterebbero in una situazione analoga a quella dell'altra legislatura, e cioè di determinare la cassazione della intera legge proposta a suo tempo. Dico questo come Assemblea e non come persona, perchè io non ho votato allora quella legge; intendiamoci!

CORTESE. Non potevi.

MAJORANA CLAUDIO. Non l'ho votata; la potevo votare e non l'ho votata. E' tutta questione di sentimento, evidentemente. Quindi io ritengo che sia bene su questo punto del controllo procedere con criteri di opportunità, in modo che veramente questo possa servire per arrivare a quella intesa e a quella auspicata meta che è necessaria, fra la Sicilia e il resto della nostra Nazione, perchè le cose possano andare con quell'ordine che tutti noi auspiciamo.

Un'altra questione che desidero richiamare all'attenzione del Governo e dell'Assemblea si riferisce all'articolo 17, nel quale si afferma che i comuni hanno la facoltà di scelta della provincia cui appartenere. Naturalmente anche questo argomento è delicatissimo, come tutta la questione. Secondo me, così come è espresso, il secondo comma dell'articolo 17 non risponde al concetto che viceversa è enunciato nella relazione. Ritengo che il testo della Commissione dovrebbe essere integrato da norme un poco più precise, poichè è chiaro che questa scelta debba avvenire sotto determinate condizioni, stabilite dalla stessa legge-

delega. Io penso che sia bene dare un mandato più preciso al Governo su questo punto. Infine vorrei richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo, su una questione che è soltanto di coerenza. Si tratta dei termini stabiliti all'articolo 1 e all'articolo 32. Ora io penso che i termini, in leggi fondamentali come questa, è bene che più che sulla carta, dove facilmente non possano essere rispettati, siano nella coscienza di coloro che devono applicare la legge. D'altra parte, mi sembra che questi termini molto facilmente non possano essere rispettati. Sarebbe, quindi, opportuno fissare non delle date, ma viceversa un periodo di tempo. Questo specialmente vale per l'articolo 1 in cui si pone il termine del 15 maggio 1955. Ma vale anche per l'articolo 27 in cui si dice: entro tre anni. Anche di questo termine credo che si possa fare a meno e che tutt'al più potrebbe essere materia di un ordine del giorno. Questo è il mio punto di vista.

Desidero per ultimo dire che condivido il concetto che mi sembra sia stato enunciato dal collega onorevole Cannizzo ed anche dallo onorevole Morso, relativamente alla rappresentanza, in seno alla provincia, degli interessi economici.

Io credo che il progetto di legge-delega proposto veramente possa costituire un sistema per migliorare la nostra amministrazione locale. Quindi, mi dichiaro favorevole al progetto di legge nel suo complesso, salvo a presentare qualche particolare emendamento sui temi che ho già accennato.

PRESIDENTE. Comunico che vi sono state altre iscrizioni a parlare oltre a quelle comunicate nella seduta precedente, per cui avverto tutti gli iscritti di tenersi pronti a parlare, dato che l'ordine dei deputati iscritti potrà subire le conseguenti variazioni.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta successiva.

La seduta è rinviata a domani alle ore 10, per il seguito dell'ordine del giorno.

La seduta è tolta ore 21,20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo